

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI
INTERNAZIONALI**

**ANNO ACCADEMICO
2021-2022**

TESI DI LAUREA

La storia del movimento panafricanista fra teoria e prassi

RELATORE: Prof. Furio Ferraresi

CANDIDATO: Glajdi Sheti

MATRICOLA: 19 F02 483

Indice

Introduzione.....	2
1. Radici storiche e sociali del panafricanismo.....	4
1.1. L’espansionismo europeo tra colonizzazione e tratta atlantica degli schiavi....	4
1.2. Schiavismo e lotte per l’emancipazione negli Stati Uniti dell’Ottocento.....	12
1.3. Nuove prospettive di unione: la Conferenza di Londra del 1900 come apripista del movimento panafricanista.....	19
2. I Congressi panafricani e il contributo alla decolonizzazione.....	23
2.1. Il panafricanismo nelle esperienze di W.E.B. Du Bois e di Marcus Garvey....	23
2.2. Il Congresso di Manchester, fase antecedente la decolonizzazione.....	31
3. Il panafricanismo torna in Africa.....	36
3.1. La decolonizzazione in Africa e il contributo di Frantz Fanon.....	36
3.2. L’Africa delle indipendenze tra divisioni e nuovi tentativi di unione.....	41
3.3. La nascita dell’OUA: un percorso verso l’unione a partire da forti divergenze.....	46
3.4. Tentativi di attualizzazione del panafricanismo nel nuovo millennio.....	52
Bibliografia.....	56
Ringraziamenti.....	59

Introduzione

Il presente lavoro mira a ricostruire la storia politica del movimento panafricanista, dalle sue origini sino ai nostri giorni.

Nel *primo capitolo* analizzeremo le condizioni storiche che ne hanno favorito la genesi e le modalità con le quali, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ha cominciato a formarsi una specifica coscienza panafricana.

Nel *secondo capitolo* seguiremo il percorso che condusse dalla nascita dei primi movimenti spontanei di opposizione alla fase in cui le istanze e i movimenti panafricanisti cominciarono a dotarsi di un'organizzazione più strutturata, che ebbe modo di presentarsi sulla scena internazionale in Congressi che giocarono un ruolo fondamentale nel rafforzare l'identità politica del movimento e nello stesso processo di decolonizzazione. Questa evoluzione novecentesca sarà studiata ponendo particolare attenzione alla relazione tra il piano dell'elaborazione teorica e quello dell'iniziativa politica; due piani che conobbero differenti forme di sintesi a seconda dei contesti e dei personaggi coinvolti. Si analizzeranno nello specifico figure di primo piano del movimento panafricanista come W.E.B. Du Bois e Marcus Garvey, delle quali saranno messe in luce le somiglianze ma soprattutto le differenze. Ne emergerà un movimento panafricanista tutt'altro che omogeneo, ma anzi attraversato da profonde divisioni, sia dal punto di vista teorico-politico sia dal punto di vista dei metodi d'azione; divisioni che ebbero rilevanti conseguenze sugli esiti e sugli sviluppi di questo ideale di unità.

Il *terzo capitolo* affronterà il secondo Novecento, un periodo che coincise sia con la fase più intensa della decolonizzazione sia con i vivaci dibattiti che la accompagnarono e che fecero emergere polarizzazioni importanti sul terreno ideologico e politico, condizionate anche dalle logiche della Guerra fredda. In tale contesto, un'attenzione particolare sarà dedicata alla figura e al pensiero di Frantz Fanon, che ispirò una lunga stagione di lotte e rivendicazioni nel continente africano e non solo. Si ricostruiranno quindi le posizioni di personalità, presidenti, gruppi, organizzazioni che a vario titolo contribuirono ad animare questo sogno di unità ed emancipazione con differenti posture a seconda delle convinzioni ideali e degli interessi strategici. Vi fu, infatti, chi abbracciò prospettive

federalistiche riassunte nella formula degli Stati Uniti d'Africa e chi invece, forse con un senso di maggiore prudenza motivato dall'esigenza di conservare le neonate sovranità statali, optò per un approccio intergovernativo, che appariva più realistico. Si tenterà, infine, di indagare lo stato di salute del panafricanismo nei dibattiti attuali, facendo un bilancio dell'eredità e dell'attualità di un anelito di libertà che ha visto lottare in sua difesa così tanti figli e nipoti dell'Africa.

Capitolo primo

Radici storiche e sociali del panafricanismo

1.1 L'espansionismo europeo tra colonizzazione e tratta atlantica degli schiavi

Estesa su un'area di 30 milioni e 310 mila chilometri quadrati, distribuiti in 54 Stati abitati da più di un miliardo e quattrocento milioni di persone, con una tendenza in continua crescita, l'Africa costituisce il secondo continente al mondo per popolazione e il terzo per superficie. Terra che per lungo tempo fu considerata selvaggia dalla prospettiva europea, inesplorata nel suo centro e messa ai margini della storia e delle grandi narrazioni, eccezion fatta per le coste bagnate dal Mediterraneo e per le aree adiacenti al Mar Rosso. Si rivelò attraente in epoca moderna¹, nella fase del primo espansionismo dell'Impero portoghese, alla fine del XV secolo, quando la logica di espansione del potere si accompagnava al movente dell'evangelizzazione, in chiave antislamica. Furono i portoghesi i precursori del colonialismo in Africa con le prime circumnavigazioni, quando costruirono empori commerciali e depositi per rifornire le navi che sfruttavano i nascenti corridoi marittimi diretti verso le Indie, aprendo al resto delle potenze europee le vie per il Continente. La presenza massiccia degli europei in suolo africano si affermò nel XVII secolo, quando nacque il cospicuo bisogno di manodopera gratuita, che veniva importata dalle coste occidentali dell'Africa per sopperire alle decimazioni delle popolazioni indigene nelle Americhe. Lì, le corone europee, per mezzo della fiorente borghesia, forte delle capacità economiche e dei mezzi di navigazione, accorsero per fare affari e impossessarsi di metalli preziosi (oro e argento) e dei prodotti ivi presenti in abbondanza (zucchero, caffè, cotone, tabacco, cacao, per citarne alcuni tra i principali) nell'ottica di dominare specifici settori mercantili, dando vita al fenomeno che oggi conosciamo come “commercio

¹Nella storiografia si usa convenzionalmente la data della “scoperta” dell'America (1492).

triangolare”². Via via si verificò una stratificazione degli insediamenti europei in Africa e, se all’inizio lo stimolo era di natura prettamente economica, nel tempo si consolidò una vera e propria corsa all’appropriazione e all’acquisto di vasti territori del continente, dando vita ai processi di colonizzazione che matureranno nell’Ottocento e agli inizi del Novecento. Tutto ciò non fu indolore; per i Regni e gli Stati nascenti d’Europa i possedimenti africani diventarono un nuovo terreno di scontro e di competizione dove esprimere la propria supremazia, spesso al prezzo di guerre, come fu il caso di quelle anglo-boere alla fine del XIX secolo, oppure dovendo affrontare rivolte e guerriglie continue condotte dai popoli autoctoni, ritrovandosi costretti a installare presidi permanenti per rintuzzare le continue minacce al proprio dominio. Per necessità di sintesi ometteremo i dettagli delle fasi della colonizzazione, che richiederebbero una trattazione a sé, concentrandoci invece sul ruolo generico che gli Stati extra-africani, non solo europei, Turchia inclusa per esempio, assunsero nei confronti dell’allettante Africa.

Schiavitù e colonizzazione rappresentano senza dubbio i due concetti e fenomeni storici più significativi nel rapporto instauratosi tra l’Europa e l’Africa. Tuttavia, occorre precisare che non fu unicamente quella europea che va dal XV al XX secolo d.C. – per alcuni osservatori sino ai giorni nostri, sebbene con nuove forme – l’ondata di conquista subita dal continente africano. Rilevante fu anche quel periodo che si estende dal VII al XV secolo d.C. denominato “colonizzazione araba”, ovvero l’espansione araba verso Occidente lungo la fascia del Nordafrica, Sahel incluso, e parallelamente in alcune aree dell’Africa orientale. Espansione che in seguito diede vita a società che si macchiarono di altrettante atrocità dal punto di vista umano e che, sino agli inizi del XX secolo, nell’alternanza cronologica di poteri, imperi e dinastie il cui epicentro non sempre era collocato in Africa, contribuirono alla riduzione in schiavitù di milioni di uomini deportati dall’area subsahariana per supportare le proprie necessità economiche. Le stime parlano di un numero che si aggira attorno ai 17 milioni di uomini coinvolti nella tratta araba degli schiavi, sebbene sia difficile avere un numero preciso per carenza di documentazione³.

In concomitanza con l’espansione nelle Americhe, il controllo commerciale delle rotte marittime si consolidò con l’istituzione delle Compagnie delle Indie Orientali, associazioni nazionali di mercanti impegnate nei commerci d’Oltreoceano per garantire il monopolio delle attività. Le Compagnie, nate per gestire le tratte verso le Indie, vennero in seguito estese ad altri mercati, tra cui quelli americano e africano. Le più note furono quella britannica, l’olandese e la francese, le quali nel tempo riuscirono a primeggiare assicurandosi il monopolio delle rotte commerciali. Fu l’ingente necessità di

² Vedi S. Bono, *Africa*, in «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell’Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente», 63 (2008), pp. 57-63.

³ Vedi O. Pétré-Grenouilleau, *La Tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 374.

manodopera da sfruttare nei campi e nelle miniere delle Americhe a stimolare la compravendita di schiavi dall’Africa. I principali luoghi dove venivano scambiati, spesso in cambio di tessuti e di manufatti di provenienza europea, ma anche di fucili e di polvere da sparo con cui le *élites* locali si assicuravano il proprio potere, erano nelle coste dell’attuale Golfo di Guinea, che durante quel periodo assunse la denominazione di Golfo degli Schiavi. La tratta atlantica degli schiavi si poté compiere con relativa facilità, dal momento che i mercanti europei sfruttarono l’impianto già avviato da parte dei commercianti arabi, i quali, con la complicità delle autorità indigene, avevano già creato un corridoio commerciale di esseri umani dotato delle strutture che in seguito i mercanti d’Occidente potenziarono con i propri convogli ricchi di domanda. I luoghi di destinazione erano soprattutto, nella prima fase, il Brasile portoghese e i possedimenti spagnoli nel Mar dei Caraibi, mentre in un secondo momento, a seguito dell’abolizione della tratta, vennero dirottati verso i latifondi del Nordamerica. Nel documento delle Nazioni Unite “Forever Free”, la tratta transatlantica degli schiavi viene definita la più grande migrazione forzata della storia. Il 96 per cento degli schiavi che partivano dalle coste dell’Africa occidentale era diretto nelle Americhe, per un totale di circa 12 milioni di deportati. La compravendita degli schiavi non era clandestina, ma a tutti gli effetti legale e regolamentata. Rimase infatti una pratica disciplinata all’interno del commercio triangolare. Il più importante dei dispositivi giuridici che regolamentavano il commercio di schiavi fu l’*Asiento*, istituto spagnolo che rilasciava a privati brevetti in grado di garantire loro il monopolio di uno specifico ambito della vita economica, in cambio di tasse regolarmente versate sui conti della Corona. Tale dispositivo rimase attivo sino al 1817 e passò tra le mani di compagnie provenienti da diverse nazioni e Regni d’Europa⁴. Non vi fu solamente l’*Asiento*; per quanto riguarda per esempio le colonie francesi, Luigi XIV promulgò nel 1685 il *Code Noir*, con cui si stabiliva e disciplinava il ruolo dello schiavo. Nell’articolo 44 del Codice, lo schiavo viene ridotto al rango di bene mobile, a testimonianza della sua completa reificazione. Nell’*Uomo che ride* Victor Hugo scriveva che «è dell’inferno dei poveri che è fatto il paradiso dei ricchi»⁵. Sebbene questa frase non si riferisse alla schiavitù, possiamo paragonare quell’inferno in essa evocato alla condizione dello schiavo deportato, incatenato e ridotto a merce, privato della sua dignità di uomo. E di conseguenza quel paradiso dei ricchi allo *status* di chi da questa brutalità ha materialmente tratto vantaggio. Il concetto di inferno non è evocato solamente per meglio rappresentare, con l’opposizione paradiso-inferno, le condizioni di vita “infernali” degli schiavi, ma anche per rimanere all’interno della semantica religiosa. Infatti, ripercorrendo la storia dell’abolizionismo⁶, ossia di quel movimento di pressione e sensibilizzazione cui diedero vita alcuni

⁴ Vedi A. Michel, *Il bianco e il negro, Indagine storica sull’ordine razzista*, Torino, Einaudi, 2021, p. 64.

⁵ Vedi V. Hugo, *L’uomo che ride*, Garzanti, Milano, 2011, p. 293.

⁶ Vedi O. Pétré-Grenouilleau, *La Tratta degli schiavi*, cit., pp. 227-236.

settori della società civile per superare l'atrocità incarnata dallo schiavismo, vediamo come esso fu alimentato anche dalla caparbia dei quaccheri, i quali giudicando la pratica della schiavitù incompatibile con i principi evangelici, si mobilitarono per abolire prima la tratta e poi la schiavitù. Ciò avvenne in modo rilevante in Inghilterra e negli Stati del Nord degli Stati Uniti, come in Pennsylvania, dove già alla fine del Seicento si diffusero in maniera sempre più ampia pressioni e denunce da parte dei pastori evangelici, dei metodisti, di pensatori umanisti e illuministi razionalisti, come James E. Oglethorpe, fondatore della colonia di Georgia. L'attivismo abolizionista di fine Settecento generò un movimento di opinione capace di attrarre intorno a sé un vasto consenso, che nell'arco di qualche decennio riuscì a ottenere, secondo un principio di gradualità, senza rovesciare di punto in bianco un impianto longevo com'era quello della schiavitù, risultati notevoli dal forte impatto. Sempre negli anni Ottanta del Settecento, dopo l'impegno attivo e ostinato di donne e uomini come Granville Sharp, con gli scritti contro la schiavitù di Thomas Clarkson, insieme con altri membri si giunse alla fondazione della *Society for Effecting the Abolition of the Slave Trade*, il cui intento era dichiarato già nel nome. Fu agli inizi dell'Ottocento che le istanze riuscirono a entrare nel Parlamento britannico e nel 1807 esso approvò l'abolizione della tratta degli schiavi. Un importante contributo fu dato da William Berforce, parlamentare e *leader* del movimento contro la schiavitù. Il percorso che avrebbe portato all'abolizione definitiva ed effettiva di questa pratica avrebbe necessitato di altri ventisei anni, dopo l'abolizione della tratta: nel 1833 si codificò lo *Slavery abolition act*, esteso a tutto l'Impero britannico⁷. Pur essendoci una legge che sanciva l'abolizione della tratta, passarono degli anni prima che tale norma del 1807 producesse i suoi effetti. Dal 1811 la deportazione e il commercio di schiavi nelle rotte marittime divenne sanzionabile penalmente, ciononostante le autorità britanniche si resero conto che non si potessero ottenere grandi risultati con una legislazione di diritto interno, occorreva far pressioni a livello internazionale.

Il Congresso di Vienna (1815) rappresentò un momento di confronto importante delle leadership europee; in quell'occasione i capi di Imperi, Regni, e nazioni concordarono sulla necessità di abolire la tratta, firmando l'8 febbraio di quello stesso anno la Dichiarazione di impegno ad abolire la tratta degli schiavi, nel cui preambolo si definiva il commercio di schiavi come "ripugnante ai principi di umanità e moralità universale"⁸. Negli anni a seguire si incaricò la marina militare britannica di monitorare quanto deciso a livello internazionale. Rimaneva il fatto che nell'ambito del commercio non erano coinvolte unicamente nazioni europee, ma anche Paesi come Brasile, Cuba e gli Stati sudisti degli Stati Uniti d'America, i quali nonostante l'abolizione formale del 1808 erano ancora

⁷ Vedi G. Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp.145-155.

⁸ Ivi, p. 206.

grandi importatori di schiavi. Riconosciuto l'aspetto morale, che sicuramente aveva un peso nel discorso del potere britannico, bisogna tener conto del fatto che dal punto di vista economico l'esistenza di Stati coinvolti nello schiavismo creava una forma di concorrenza sleale. Tuttavia, Adam Smith criticava nella *Ricchezza delle nazioni*, caposaldo dell'economia politica, la formula secondo cui lo schiavismo convenisse dal punto di vista economico, aggiungendo inoltre l'aspetto fortemente immorale che questo comportava⁹.

Il percorso che condusse a una coscienza antischiavista trae le sue radici dall'antichità, in cui pensatori e giuristi, come per esempio Ulpiano, si interrogarono sull'incompatibilità della schiavitù con il diritto naturale, elaborando il concetto di *libertas naturalis*¹⁰ degli esseri umani. L'Illuminismo a sua volta ha rappresentato un momento importante di questa storia. Tra i vari strumenti a disposizione, si utilizzò anche quello della letteratura. Nel 1769, Jean-François de Saint-Lambert pubblicò il racconto *Ziméo* in appendice al poema *Les Saisons*. Si tratta di un importante contributo alla circolazione di idee contrarie alla schiavitù coloniale negli ultimi decenni del XVIII secolo, in Francia e all'estero. Pur producendo una critica allo «spirito mercantile e barbarico»¹¹ che accompagnava il colonialismo, l'Illuminismo francese si rese da parte sua incapace, in un primo momento, di far adottare provvedimenti che sovvertissero e ponessero definitivamente fine a questa pratica, e di fare della causa antischiavista una bandiera del periodo. La prima legislazione che intervenne in questa direzione fu durante gli anni che seguirono la Rivoluzione francese, quando nel 1794 la *Convention nationale* promulgò la legge che abolisce la schiavitù nelle colonie, la quale avrà breve vita, dal momento che nel 1802 il primo console Napoleone Bonaparte abrogò tale disposizione reintroducendo la schiavitù, in risposta alle pressioni che gli venivano dai coloni bianchi. L'Illuminismo con la sua dimensione emancipatrice fornì comunque un importante contributo alla causa abolizionista, affermando il principio dell'universalità dei diritti umani e ponendo le basi teoriche per l'affermazione di un nuovo paradigma che superasse le ingiustizie proprie dell'*Ancien Régime*.

Lo storico e accademico congolese Elikia M'Bokolo in un articolo pubblicato su «Le Monde Diplomatique» pone l'accento su vari aspetti concernenti la tratta degli schiavi. Oltre ad attribuire ai figli degli africani arricchiti dal commercio di schiavi, i quali furono mandati in Inghilterra per gli studi, un ruolo importante nell'abolizionismo, afferma che quest'ultimo sorse in seno alle società africane stesse nel loro desiderio di libertà. L'autore mette inoltre l'accento sul fatto che la tratta non si presentò come fenomeno lineare e privo di movimenti interni. Nell'articolo afferma: «Una fonte a

⁹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino, 1996, p. 171.

¹⁰ Vedi R. Cardilli, *Il problema della libertà naturale in diritto romano*, in «Forum of Animal Law Studies», 2019, p. 2.

¹¹ J.-F. De Saint-Lambert, *Les saisons. Poème*, Amsterdam, 1769, p. 258.

lungo trascurata è la Lloyd's List¹². Esso getta una luce inaspettata sul rifiuto della tratta degli schiavi nelle società costiere africane. È ricco di dettagli sui danni alle navi assicurati dalla famosa compagnia londinese a partire dalla sua fondazione nel 1689. I dati mostrano che in oltre il 17% dei casi i danni erano dovuti a ribellioni o saccheggi locali in Africa. Gli autori di queste rivolte erano gli stessi schiavi, assistiti dalla popolazione costiera»¹³. Partendo dal riconoscimento delle rivolte che si verificarono in tutto l'arco temporale della tratta, si ritiene necessario fare una menzione al caso della rivoluzione di Haiti. La ribellione degli schiavi africani e dei mulatti di Haiti ebbe inizio nella notte tra il 22 ed il 23 agosto del 1791 e si concluse con la conquista dell'indipendenza dall'Impero francese nel 1804. Questo avvenimento produsse un importante turbamento a livello internazionale, anzitutto in Francia, direttamente coinvolta, che sin dalle prime rivolte della colonia cercò di sedarle con una serie di provvedimenti, tra cui anche l'abolizione della schiavitù, cui si è fatto riferimento. Fu in seguito Napoleone, dopo il ritorno in Francia dall'isola d'Elba, a intervenire nell'ottica di introdurre un clima liberale per la pacificazione della colonia, decretando l'abolizione immediata della schiavitù, pensando di rimediare ai danni provocati con l'iniziativa del 1802, alla quale seguirono importanti rivolte che si sarebbero tradotte in una vera guerra d'indipendenza, ad Haiti con protagonista il celebre Toussaint Louverture. L'eco di tale rivoluzione giunse in tutto il mondo e soprattutto si propose come modello di emancipazione per tutti i neri d'America, rappresentando un momento di svolta rispetto alle leggi che la nascente nazione emanò contro la schiavitù. Il caso di Haiti, infatti, rappresenta un *unicum* nella storia, dal momento che l'indipendenza della nazione nacque dalla rivoluzione condotta dagli schiavi. Questa pagina di storia, scritta nell'isola del Mar dei Caraibi, diventerà un simbolo capace di ispirare il futuro movimento panafricanista e il più vicino movimento abolizionista. Jeremy D. Popkin individua come caratteristica essenziale della rivoluzione haitiana la presa di posizione contro la schiavitù e la discriminazione razziale: fu grazie a queste peculiarità che divenne la più radicale delle insurrezioni rivoluzionarie contro la dominazione europea¹⁴. All'epoca in cui scattò la rivoluzione, Saint-Domingue era la colonia più fiorente al mondo e il maggiore fra i mercati di schiavi.

Andando ad analizzare la mentalità che sottostà al fenomeno dello schiavismo, per quanto riguarda l'uomo nella sua natura di individuo e al colonialismo, per quanto riguarda popoli e terre, si può notare la presenza di un carattere comune, ovvero la convinzione, da parte di chi attua tali comportamenti, di godere di uno *status* di superiorità, sia essa spirituale, economica, intellettuale e/o razziale. È sulla base di questo assunto che si è legittimata la pratica di poter esercitare il proprio

¹² Quotidiano fondato nel 1734, a diffusione internazionale e specializzato nelle notizie relative alla navigazione.

¹³ E. M'Bokolo, *The impact of the slave trade on Africa*, in «Le Monde Diplomatique», 27 aprile 1998.

¹⁴ J.D. Popkin, *Haiti. Storia di una rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2020.

dominio su ciò che è considerato selvaggio, barbaro e arretrato, generando e giustificando rapporti di subalternità. Si tratta di una narrazione che ha dominato nei secoli, promossa anche e soprattutto da chi aveva interesse a diffondere una specifica lettura delle cose, secondo una visione dell'esotico che era distante dalle abitudini e dai costumi propri. Questo approccio verso il mondo esterno e lontano aveva una duplice funzione: esaltare la propria civiltà rimarcando le differenze secondo una scala di valori ritenuti virtuosi da un lato e profani dall'altro e allo stesso tempo attribuirsi il ruolo di civilizzatore, di promotore dell'altrui sviluppo. Pur essendo egemonico, questo tipo di pensiero trovò importanti voci contrarie; emerse infatti una letteratura che si impegnò a condannare questo modo di rapportarsi all'esotico sin dagli albori dei viaggi oltreoceano. Tra le penne che si dedicarono a offrire una lettura altra rispetto a quella prevalente, troviamo quella di Michel de Montaigne, il quale nei suoi *Essais* criticava l'etnocentrismo presente nelle descrizioni da parte degli europei dei popoli che abitavano le terre fuori del Continente, proponendo invece una posizione relativistica e invitando a guardare «la trave che ti traversa l'occhio», per rimanere nella retorica evangelica. Scriveva: «Ora mi sembra, per tornare al mio discorso, che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa»¹⁵. E aggiunge: «Non mi rammarico che noi rileviamo il barbarico orrore che c'è in tale modo di fare, ma piuttosto del fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto ciechi riguardo alle nostre. Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostitire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci – come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa»¹⁶.

Nonostante alcuni progressi umanitari come l'abolizione della tratta degli schiavi e della schiavitù, essi non furono sufficienti a interrompere la tendenza dei governanti del Vecchio Continente ad affermarsi sugli altrui destini. Al contrario, con la Conferenza di Berlino del 1885 si scrisse una pagina molto importante del rapporto tra l'Europa e l'Africa; in quella sede si decise la spartizione del continente africano, nell'ottica di evitare i conflitti tra nazioni europee una volta stabiliti confini precisi. Fu l'inizio ufficiale del colonialismo europeo in Africa e molti osservatori, panafricanisti e no, concordano nel ritenere questa suddivisione artificiale una delle cause principali dei conflitti etnici e politici che tuttora si verificano in Africa. Erano pochi in quel tempo gli Stati africani indipendenti,

¹⁵ M. de Montaigne, *Saggi*, Adelphi, Milano, 1992, p. 272.

¹⁶ Ivi, p. 278.

non soggetti al dominio europeo. Tra questi figuravano la Liberia, la Sierra Leone e l'Etiopia; quest'ultima, come vedremo, avrà un alto valore simbolico nei discorsi panafricanisti. Fu infatti considerata come la terra promessa del popolo africano da importanti personalità, come Marcus Garvey, per la sua storica resistenza alle ingerenze straniere.

Le prime forme di espansione e di ingerenza nelle terre lontane si ricoprivano con l'orpello dell'evangelizzazione, mentre in una seconda fase, alla fine dell'Ottocento, superata la presenza totalizzante del discorso religioso, nella Francia della Terza Repubblica si teorizzò la *mission civilisatrice*, dottrina coloniale prodotta dai propagandisti dell'epoca. Una voce di importante rilievo fu quella dell'esponente repubblicano, ex primo ministro, Jules Ferry, che sintetizzava la *mission civilisatrice* in un discorso dinanzi alla Camera dei deputati del 28 luglio 1885, affermando che le razze superiori hanno il dovere di civilizzare quelle inferiori. Dunque, l'idea era di ammantare il dominio francese nei confronti di un'altra nazione con il proposito di condividere con essa l'universalità dei valori della propria cultura, trasmettendole i frutti della civiltà e delle conoscenze tecnico-scientifiche. Ed il tutto in modo capillare, attraverso la politica dell'*assimilation*, tramite la quale venivano imposti ai popoli indigeni la lingua, le leggi, le istituzioni e i costumi della Francia, nell'ottica della creazione de *la Plus Grande France*. Il discorso della *mission civilisatrice*¹⁷ riuscì a imporsi nel dibattito dell'epoca, assumendo il ruolo di veste umanitaria con cui coprire i chiari intenti economici. Sempre Jules Ferry ribadiva nel medesimo discorso che «la politica coloniale è figlia della politica industriale». Vediamo che non solo i politici spendevano parole volte a persuadere l'opinione pubblica circa le finalità caritatevoli della *mission civilisatrice*, anche l'autore citato precedentemente, Victor Hugo, in risposta al generale Bugeaud nel 1841, a seguito della conquista dell'Algeria, dichiarava che «è il popolo illuminato che va a trovare un popolo nel buio».

Nota è anche, nell'ambito letterario, la poesia di J.R.Kipling *The white man's burden* (il fardello dell'uomo bianco), che recita in apertura:

“Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -
Mandate in giro i migliori che avete allevato,
legate a lunghi esili i vostri figli per servire alle necessità dei sottomessi,
per vigilare, in pesante assetto,
su genti irrequiete e selvatiche –
torve popolazioni, da poco assoggettate,
per metà demoni e per metà fanciulli.”¹⁸

¹⁷ Vedi L. Pinhas, *Aux origines du discours francophone*, in «Communication et langages», 140, 2ème trimestre, 2004, pp. 69-82.

¹⁸ J.R.Kipling, *Poesie*, Newton Compton, Roma, 2012, p. 128.

1.2 Schiavismo e lotte per l'emancipazione negli Stati Uniti dell'Ottocento

L'Illuminismo ebbe anche l'importanza storica di creare le premesse per il superamento dell'assolutismo e dell'impostazione dogmatica che esso richiedeva. La traduzione pratica dell'apparato teorico dell'Illuminismo si manifestò tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, diffondendo tra le masse la consapevolezza della reversibilità delle costruzioni umane e creando le premesse per la realizzazione di progetti rivoluzionari e insurrezionali, tali da poter riscrivere la storia modificandone le traiettorie, il corso e gli esiti. L'uomo non è più vittima dei condizionamenti del tempo, ma attore di cambiamenti possibili. In ambito politico si ebbe un'importante innovazione: la fonte di legittimazione del potere non era più di derivazione divina, ma proveniva dagli individui. L'Indipendenza americana, prima, e la Rivoluzione francese, dopo, rappresentarono la prova e l'esempio che non vi erano poteri e autorità che non potessero essere rovesciati. Insieme ai fenomeni rivoluzionari, che ebbero il potere di entusiasmare e ispirare, vi era l'apparato giuridico e valoriale che i due eventi diffusero. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata a Parigi il 26 agosto 1789, afferma che «gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti». Questo principio produsse effetti nelle colonie, ispirando moti di rivolta, tra i quali il già citato caso di Haiti. Dal punto di vista storico l'Ottocento assume i connotati di un secolo di intensificazione delle insurrezioni, delle ribellioni e delle rivoluzioni, capaci di alterare o sovvertire gli ordini costituiti. L'Ottocento è il secolo della nascita degli Stati nazionali, dell'affermarsi di Costituzioni e movimenti liberali, della propagazione di ideali di stampo socialista, organizzati intorno ai sindacati e alle associazioni di rivendicazione di diritti. Questi venti hanno attraversato l'Atlantico, scuotendo le coscienze, favorendo le lotte e l'opposizione alle strutture di potere ritenute ingiuste.

Il caso degli Stati Uniti, per il rapporto che ebbe con la popolazione di schiavi africani all'interno del proprio territorio, assume un importante valore dal punto di vista del panafricanismo. La concentrazione in massa di schiavi neri all'interno di un teatro geografico e politico attraversato da forti e pronunciate divisioni sociali ed economiche, che si sono tradotte in una significativa guerra civile, ha prodotto inevitabilmente il terreno propizio per la formazione di una coscienza (o doppia coscienza, citando Du Bois¹⁹) di rivendicazione, che evolverà nel corso dei decenni articolandosi in un più definito percorso politico. Occorre precisare che sebbene in quel territorio si svilupparono condizioni favorevoli, non fu certamente l'unico. Nelle isole caraibiche, in Inghilterra, in Francia e

¹⁹ Espressione presente nell'opera di W.E.B. Du Bois, *Le anime del popolo nero* (1903), a cura di P. Boi, Firenze, Le lettere, 2007, volta a indicare la scissione interna che l'afroamericano si ritrovava a vivere, a metà tra la coscienza originaria africana e quella dominante americana. Si veda la raccolta di scritti in W.E.B. Du Bois, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di S. Mezzadra, Bologna, Il Mulino, 2010.

in tutti i territori dove le ingiustizie di stampo razziale erano presenti, si concentreranno idee e personalità che contribuiranno alla costruzione dell'universo panafricanista.

Una prima distinzione nella causa abolizionista in seno agli Stati Uniti va compiuta rispetto alle differenze che si sono prodotte tra gli Stati del Nord, caratterizzati da un'economia di stampo industriale, e gli Stati sudisti, improntati a un capitalismo latifondista, che faceva della schiavitù, nelle piantagioni di tabacco, di cotone e non solo, il principale motore della propria economia. Dopo il 1815 anche gli Stati Uniti, su pressione della Gran Bretagna, aderirono e diedero il proprio contributo alla fine della tratta degli schiavi. Questo fatto generò importanti cambiamenti demografici; infatti, non ottenendo più rifornimenti di schiavi dall'Africa, per rispondere all'esigenza di manodopera si costituì un mercato interno dove lo schiavo si poteva vendere ad alto prezzo. Questo commercio interno favorì la natalità tra schiavi africani e nell'arco di 45 anni, dal 1815 al 1860, il numero di neri negli Stati Uniti passò da 1,5 milioni a 4 milioni. Nel frattempo, soprattutto negli Stati del Nord, molti tra questi schiavi trovarono la propria "libertà" secondo il paradigma dello sfruttamento capitalistico salariato, e poterono dar vita a una cultura afroamericana parallela. La libertà fu limitata, dal momento che molti diritti erano ancora negati ai neri, ad esempio l'accesso all'università o ai lavori pubblici, o ancora la negazione dell'accesso alle scuole pubbliche riservate ai soli studenti bianchi, andando così a generare le prime forme di segregazionismo che contraddistinguono la storia degli Stati Uniti fino agli anni '70 del Novecento. Dopo il 1815 si costituirono associazioni che lottavano per l'abolizione definitiva della schiavitù, ed altre che nascevano con lo scopo di rimpatriare gli africani verso il proprio continente d'origine. In questo contesto viene fondata a Washington, alla fine del 1816, la American Colonization Society (ACS), dal reverendo Robert Finley e dal pastore Samuel John Mills, il cui scopo era quello di trasportare schiavi liberati verso le coste occidentali dell'Africa. Il comitato della società era composto principalmente da ecclesiastici bianchi, che da un lato ritenevano che la popolazione nera non potesse vivere e integrarsi nella cultura americana e, dall'altro, utilizzavano il concetto di ritorno in Africa per promuovere l'evangelizzazione, attraverso missionari che potevano trasmettere la civiltà nei loro luoghi d'origine grazie alla forza della religione. Questa società nacque in un momento in cui molte autorità e molti proprietari di schiavi iniziarono a temere che casi analoghi a quelli di Haiti potessero verificarsi anche negli altri luoghi dove si praticava lo schiavismo e, come riporta Oruno D. Lara, i termini con cui si affrontava la questione si riassumevano nella seguente formula: «Dobbiamo salvare i Neri, altrimenti ci distruggeranno»²⁰. L'idea che soggiaceva a questa Compagnia era quindi quella di evitare l'aumento del meticcio e l'influenza

20 O.D. Lara, *La naissance du Panafricanisme*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2000, p. 53.

negativa che ampie fasce di africani, una volta liberati, avrebbero potuto esercitare in America. Scrive ancora: «La presenza dei Negri²¹ liberi sul territorio spaventava la popolazione bianca dominante nel XIX secolo. Nell'epoca in cui sussisteva la schiavitù, questi uomini liberi costituivano un modello dannoso per gli schiavi»²².

Nel 1821, dopo il fallito tentativo di colonizzazione dell'anno precedente e lunghe trattative con i capi locali, la ACS fece propria l'area di Capo Mesurado, su cui successivamente verrà edificata la città di Monrovia, capitale dell'attuale Liberia. Nel 1847, la Liberia, che fino a quel momento era di fatto il ramo d'oltremare della Società, dichiarò la propria indipendenza. Tra il 1821 e il 1864, l'organizzazione reinsediò circa 13.000 neri americani²³, interrompendo le spedizioni verso la Liberia dopo la Guerra civile americana.

Il giudizio che molti abolizionisti e combattenti per la causa dell'emancipazione ebbero nei confronti dell'ACS era altamente negativo, dal momento che la si accusava di negare i diritti civili dei neri e al contempo di promuovere l'allontanamento degli strati più istruiti della popolazione – che avrebbero potuto svolgere un ruolo essenziale nella lotta per l'emancipazione –, mantenendo così la società americana cristallizzata nelle sue strutture schiaviste. Molto critica nei confronti dell'ACS, fu l'*American Anti-Slavery Society* (AASS), fondata nel 1833, che operò per sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi in favore della causa antischiavista. L'AASS ebbe un ruolo importante con il suo impegno, promosse petizioni, marce, organizzò numerose riunioni e conferenze in tutto il Paese. Diede un importante contributo all'approvazione del XIII emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, che aboliva definitivamente la schiavitù. Fu tramite questa associazione che personalità come Frederick Douglass, schiavo fuggito dal Maryland e liberatosi oltre la linea Mason-Dixon, autore dell'importante autobiografia²⁴ in cui raccontava la propria esperienza di schiavo, poterono agire e dare il proprio contributo alla causa. Douglass, sostenitore dell'emancipazione e dell'integrazione degli afroamericani nella società americana, ispirerà il filone di pensiero che lottava per l'integrazione dei neri in America, che vedrà in Du Bois uno dei principali teorici. Tuttavia, il giudizio intorno all'ACS non era unanime. I suoi fautori furono capaci, infatti, di persuadere non solo gli schiavisti del Sud, ma anche alcuni abolizionisti che si trovavano in linea con l'idea secondo cui il solo luogo in cui un africano potesse trovare dignità era l'Africa, e non altrove, vedendo nei mezzi che l'ACS offriva un'opportunità per agire in questa direzione. Tra i sostenitori del rimpatrio spiccherà il nome di Edward W. Blyden, intellettuale, educatore e politico liberiano, nato a San Tommaso, nelle Isole

²¹ Ivi, p.144. Il termine «Negro» è adoperato da E.W. Blyden in opposizione a «colored» per indicare uno specifico popolo dell'umanità.

²² Ivi, p. 139.

²³ Vedi T.C. Holt, *African Colonization Movement*, in «African American History», 2010, pp. 22-23.

²⁴ F. Douglass, *Narrative of the Life of Frederick Douglass* (1845), New York, Dover, 1995.

Vergini danesi nel 1832. Blyden ha avuto una visione particolare della colonizzazione africana. Da un lato, ha appoggiato l'idea dell'emigrazione di neri americani verso l'Africa, come aveva proposto l'ACS, dall'altro ha criticato l'approccio razzista e paternalista dell'organizzazione nei confronti degli africani. Sosteneva che l'emigrazione di neri americani verso l'Africa doveva rappresentare il fine ultimo dell'emancipazione e che avrebbe dovuto essere guidata da africani, che avrebbero poi sviluppato le loro comunità e le loro nazioni in modo indipendente. In questo senso, Blyden ha cercato di elaborare una visione panafricana che avrebbe unito gli africani in tutto il mondo e portato alla rinascita del Continente. Marcus Garvey, pilastro del panafricanismo impegnato nella corrente del ritorno in Africa, in una lettera del 1914 indirizzata a Blyden, mostrò nei suoi confronti una grande ammirazione, definendolo «padre del panafricanismo»²⁵.

L'azione dell'ACS e la nascita della Liberia, pur non avendo coinvolto numeri ingenti nei tragitti di rimpatrio, inaugurarono una nuova fase all'interno del dibattito tra gli africani d'America, gli intellettuali e gli attivisti, che vedevano nel ritorno in Africa un ritorno profetico e quasi messianico verso la Terra Madre, dopo un esodo biblico cui erano stati costretti. Si costituì quindi una corrente in seno al primo panafricanismo, animato da coloro che non vedevano alternativa alla rottura con il Paese oppressore e non contemplavano alcuna possibilità di dialogo con il nemico. Forti della lente razziale, ritenevano necessario costituire un nazionalismo nero, ed il luogo dove esercitarlo era necessariamente l'Africa, la terra del completamento spirituale, dove l'africano sradicato poteva reinserirsi in piena dignità, senza necessità di persuadere chi lo aveva costretto alla migrazione, alla sottomissione, all'umiliazione, alla segregazione e al linciaggio. Ma la seconda metà dell'Ottocento è anche il periodo in cui iniziano a diffondersi nel mondo i principi del socialismo, in cui si sviluppa una forma di internazionalismo che vede l'elemento fondativo della rivoluzione non nello Stato o nella razza, ma nella condizione sociale ed economica. Che cosa significava questa prospettiva in quel tipo di ambiente? Che taluni si sarebbero opposti alla retorica del ritorno, convinti della necessità di combattere *in loco* per migliorare le proprie condizioni, senza fuggire, dal momento che tale azione avrebbe assunto i connotati di un atto di disperazione. L'emancipazione andava condotta là dove lo sfruttamento e la schiavitù imperavano.

Si può quindi definire un quadro concettuale all'interno del primo panafricanismo, per delineare lo sviluppo dei due diversi approcci rispetto alla questione del ritorno in Africa, che verranno affrontati e incarnati, in modo significativo, dal pensiero e dall'azione dei due principali protagonisti del panafricanismo di inizio Novecento, Marcus Garvey e William E. Du Bois²⁶. Al di là delle riflessioni

²⁵ Si veda R.A. Hill, *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers*, vol. 2, University of California Press, 1983, p.29.

²⁶ Il contributo di Garvey e Du Bois alla causa panafricanista sarà approfondito nel secondo capitolo 2.1.

sulla liberazione dell’Africa, rimaneva fondamentale che gli africani liberassero innanzitutto sé stessi in quei territori dove erano ancora ridotti in schiavitù.

La lotta abolizionista procedette per gran parte dell’Ottocento, testimoniando momenti di forte tensione e alcune diversità di strategia nel perseguire l’obiettivo comune. Nel 1929 venne pubblicato un manifesto di lotta antischiavista, l’*Appello ai cittadini di colore del mondo* di David Walker, che incitava con toni accesi alla ribellione e a lottare senza mezzi termini per la libertà. In un passaggio l’autore scrive: «Ma ricordate, americani, che per quanto miserabili, disgraziati, degradati e abietti, come voi ci avete resi in precedenza, e in questa generazione, per sostenere voi e le vostre famiglie, alcuni di voi (bianchi) sul continente americano, malediranno il giorno in cui sono nati. Volete schiavi e volete noi come vostri schiavi! Il mio colore estirperà ancora alcuni di voi dalla faccia della terra!»²⁷. Non sappiamo per certo se questo testo raggiunse Nat Turner, leader della sanguinosa rivolta degli schiavi in Virginia nel 1831, ma contribuì sicuramente al fermentare di lotte e ribellioni negli Stati Uniti d’America. La tendenza emancipatrice andava aumentando con il passare del tempo; dal 1830 solamente gli Stati del Sud possedevano ancora una legislazione schiavista. Si verificarono azioni di disobbedienza civile, tra le quali una delle più note nella letteratura fu la resistenza che si organizzò attorno all’Underground Railroad, una rete clandestina di rotte e nascondigli utilizzati dagli schiavi afroamericani negli Stati Uniti durante il XIX secolo per fuggire dalla schiavitù e raggiungere la libertà. Questo sistema era composto da un insieme di persone, sia bianche che nere, che aiutavano gli schiavi a fuggire verso il Nord o il Canada. Trattandosi di una rete illegale, comportava importanti conseguenze sul piano penale per chi si rendeva complice e favoreggiatore. Anche Henry David Thoreau, teorico della disobbedienza civile, fu coinvolto nella *Underground Railroad*, in quanto convinto sostenitore dell’abolizione della schiavitù. Nel 1854 scrisse *La schiavitù nel Massachusetts*, un’opera in cui denunciava l’istituzione della schiavitù e il suo perdurare anche dopo la sua abolizione legale.

Nel 1850, per rispondere all’aumento di schiavi in fuga verso il Nord, il governo federale approvò il *Fugitive Slave Act*, che prevedeva l’obbligo di riconsegna degli schiavi ai padroni. La necessità di produrre questa norma dava la misura del progressivo collasso del sistema schiavile, che alimenta sempre di più un clima di ostilità, soprattutto negli Stati dove l’opposizione alla schiavitù era forte. La questione della schiavitù non fu il fattore scatenante della guerra di Secessione, ma svolse un ruolo

²⁷ D. Walker, *Walker’s Appeal, in Four Articles; Together with a Preamble, to the Coloured Citizens of the World, but in Particular, and Very Expressly, to Those of the United States of America*, Boston, North Carolina Collection, 2001, p. 88.

di primaria importanza. Finita la Guerra civile, si giunse nel 1865, sotto il governo Lincoln, abolizionista moderato, al XIII emendamento della Costituzione, con cui si poneva fine alla schiavitù in tutto il territorio riunito dopo il tentativo di secessione degli Stati Confederati. Bisogna tuttavia precisare alcuni aspetti. Molti schiavi del Sud furono armati durante la guerra di Secessione e arruolati per combattere e quindi, essendo implicati nei combattimenti, si ritrovarono presto liberi, ben prima che la legge intervenisse formalmente a sancire quanto era già riscontrabile nella realtà. Il secondo aspetto riguarda l'effettiva libertà in cui gli schiavi si ritrovarono dopo il 1865; di fatto il clima dal punto di vista sociale si era inasprito al punto che nelle popolazioni del Sud si creò la narrazione secondo cui il fallimento della Confederazione era dovuto ai neri, e dal punto di vista sociale iniziò così il fenomeno del segregazionismo, accompagnato da atti di incessante violenza. Fu a seguito dell'abolizione della schiavitù che nacquero organizzazioni di stampo razziale – la più nota fu il Ku Klux Klan –, che professavano la supremazia bianca, a suon di persecuzioni, uccisioni, linciaggi²⁸, spesso con il tacito consenso della giustizia che rare volte, soprattutto negli Stati del Sud, si espresse contro episodi di questo tipo. L'abolizione della schiavitù non fu dunque capace di sradicare le condizioni in cui gli africani in America erano costretti a vivere. Sempre in seguito alla Guerra civile, nel periodo della Ricostruzione, gli Stati del Sud vararono i *Black Codes*. Queste leggi, che erano dirette principalmente contro gli afroamericani, cercavano di limitare i loro diritti e di ristabilire il controllo dei bianchi sul lavoro e sulla vita politica. Tra le disposizioni dei *Black Codes* vi erano restrizioni sulla libertà di movimento, la limitazione del diritto di voto e il divieto di svolgere determinati lavori o professioni. Inoltre, gli afroamericani erano spesso costretti a firmare contratti di lavoro forzato con i proprietari terrieri bianchi, una situazione che non differiva molto dalla precedente schiavitù. Gli Stati del Nord e il governo federale ritenevano che i *Black Codes* fossero in contrasto con i principi sanciti dall'emancipazione degli schiavi; ciò portò alla promulgazione del *Civil Rights Act* del 1866 e al XIV emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, i quali garantivano diritti civili e politici ai cittadini, indipendentemente dalla razza. Va comunque precisato che nel corso dell'Ottocento si riuscì ad affermare, sebbene in forma sporadica, una borghesia afroamericana, che fu di grande aiuto nella lotta per l'emancipazione. Nonostante alcuni progressi fatti con il *Civil Rights Act*, molte delle restrizioni imposte dai *Black Codes* furono reintrodotte negli anni successivi attraverso le leggi Jim Crow, che mantennero di fatto l'oppressione sistematica degli afroamericani nel Sud degli Stati Uniti fino al movimento per i diritti civili degli anni '60.

²⁸ Secondo l'Archivio sulla Memoria del Linciaggio del Centro Nazionale per i Diritti Civili e Umani, tra il 1865 e il 1950 si verificarono almeno 4.400 linciaggi documentati in America, ma il numero reale di vittime potrebbe essere molto più alto.

Il fenomeno del razzismo assunse grande rilievo all'interno dei discorsi politici e nel dibattito comune. Bisogna considerare che sin dagli inizi del XIX secolo andavano diffondendosi teorie pseudoscientifiche, come quelle del medico naturalista Julien-Joseph Virey, che paragonavano la conformazione del nero a quella dell'orangotango, stilando in seguito una gerarchizzazione delle razze nel mondo, in cui il nero era relegato all'ultima posizione.²⁹ Questa stratificazione di teorie contribuì a rafforzare tesi che si traducevano sul piano politico e sociale in atteggiamenti come quelli sopra riportati.

Il primo panafricanismo avrà quindi come elemento caratterizzante il fatto di articolarsi e di vertere intorno alla nozione etnico-razziale, rappresentando quest'ultima il primo elemento fenomenologicamente ravvisabile. L'appartenenza maturata dalla consapevolezza del danno subito per il solo fatto di essere neri, la segregazione presente e la schiavitù passata, forniranno un importante punto di partenza al cammino verso l'ideale panafricano. La formazione della coscienza panafricanista, in quella che possiamo considerare la sua fase embrionale, nasce quindi come bisogno esistenziale di unirsi, in opposizione a uno stato delle cose che impediva le libertà essenziali; quindi, nell'aggregazione attorno a un rifiuto della logica schiavistica e del trauma che questa aveva causato. Schiavismo che generò morte, malessere e degradazione per intere fasce di popolazione, cui i figli e i nipoti avrebbero voluto porre fine sulla base di un moto di dignità, con la costruzione di un movimento che unendo le energie potesse da una parte migliorare l'esistente e dall'altra sognare e perseguire l'impossibile. L'autore di una delle pubblicazioni più complete circa il tema del panafricanismo, Amzat Boukari-Yabara in "Africa Unite!"³⁰, ha sintetizzato questa prima fase di battaglie dai tratti prettamente civili, i cui contorni politici erano ancora sfumati e non maturi, nel termine *pan-negrismo*, riprendendo un concetto già utilizzato da Du Bois. Questo momento di confronto e discussione porterà nel corso del Novecento a un'articolazione più avanzata e organica del panafricanismo, volta alla liberazione dell'Africa da ogni forma di dominazione straniera secondo una nuova concezione dello spazio politico.

²⁹ Si veda O.D.Lara, *La naissance du Panafricanisme*, cit., pp.129-130

³⁰ A. Boukari-Yabara, *Africa Unite!, Une histoire du panafricanisme*, La Découverte, Paris, 2014, p. 9.

1.3 Nuove prospettive di unione: la Conferenza di Londra del 1900 come apripista del Movimento panafricanista

Lo stato delle società africane disseminate in varie zone del mondo alla fine dell'Ottocento presentava tratti di grande fermento. Elementi politici interni alle singole nazioni ed elementi geopolitici in grande evoluzione determinarono un contesto dialettico nel quale si aprirono spazi affinché alcuni individui appartenenti a popolazioni che subirono deportazioni e schiavismo potessero strutturare nuove concezioni identitarie, in parte puramente teoriche, in parte finalizzate alla risoluzione di problemi contingenti endemici delle società cui appartenevano.

A livello globale, è questo il primo momento in cui gli individui della diaspora accedono in maniera sempre più rilevante a strumenti di tipo culturale e logico-razionale tali da permettere un'opposizione dialettica antagonista ai modelli ideologici strutturatisi nell'ambito delle nazioni colonizzatrici. In particolare, la possibilità di effettuare percorsi di scolarizzazione e la possibilità di confrontarsi, grazie alla diffusione di nuovi mezzi di informazione, con le problematiche e le potenzialità dei propri simili, determinò, seppure ancora in un numero limitato di persone, processi di presa di coscienza e favorì il nascere di una nuova fiducia nelle proprie potenzialità per contrastare ambienti, strutture e ideologie all'origine delle discriminazioni cui le comunità africane in tutto il mondo erano sottoposte.

Alla fine del secolo, i principali attori geopolitici coinvolti nel continente africano avvertirono l'esigenza di codificare e "normare" la loro presenza, al fine di ottimizzare lo sfruttamento ed evitare il deteriorarsi di situazioni di tensione che già erano emerse in molti contesti caratterizzati da rivalità tra attori aventi gli stessi interessi. In quest'ottica, nel tentativo di strutturare un nuovo ordine continentale, tra il 1884 e il 1885, su iniziativa di Bismarck, si tenne a Berlino una conferenza³¹ per definire il nuovo assetto politico del continente africano, stabilendo nazione per nazione le rispettive aree di influenza; dando, così, vita a un processo che nei decenni a seguire avrebbe definito in modo ancora più dettagliato l'assetto coloniale³². Se però, da una parte, le nazioni colonizzatrici mostrarono forza e determinazione nel perseguire un disegno razionale di sfruttamento, dall'altra, all'interno delle società ricche, nacquero elementi di contraddizione e di "debolezza". I conflitti armati che caratterizzavano le relazioni fra diversi Stati europei, le fragilità sociali ed economiche che talvolta sfociavano in rivolte e, da un altro punto di vista, la nascita di un dibattito caratterizzato dall'affermarsi di teorie umaniste, determinarono spazi, seppur limitati, in cui le idee del nuovo panafricanismo trovarono terreno per diffusione e consenso. In questa situazione i tempi si rivelarono

³¹ Vedi W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 141-146.

³² La Conferenza di Parigi del 1919, indetta dopo la fine della Prima guerra mondiale, fu l'occasione per delineare i nuovi confini in maniera ancora più dettagliata all'interno del disegno geopolitico delle potenze vincitrici. Si decise, inoltre, l'assegnazione alle potenze alleate dei territori prima appartenenti alla Germania e all'Impero ottomano, da parte della Società delle Nazioni.

maturi perché alcune personalità legate direttamente o indirettamente al mondo africano si muovessero autonomamente su binari e logiche che erano, fino a quel momento, appannaggio delle classi medie e alte delle società occidentali. È interessante notare come modalità di questo tipo abbiano portato a uscire da un contesto incentrato in modo autoreferenziale su un modello micro-societario, mettendo invece in contatto personalità di grande caratura provenienti da contesti distanti geograficamente ma uniti da un senso di appartenenza risolutamente strutturato su basi culturali e ideologiche. Questa nuova situazione ebbe come manifestazione concreta l'organizzazione della Conferenza panafricana di Londra, che portò nel 1900 al confronto diretto tra i massimi esponenti e attivisti impegnati nella causa della popolazione nera, al fine di evidenziare elementi identitari comuni, nella consapevolezza che solo un'azione corale avrebbe permesso di attingere a quelle forze necessarie alla creazione di un movimento che avrebbe potuto elaborare strumenti pratici di risoluzione delle problematiche che, con diversa scala e per diversi secoli, avevano penalizzato le comunità discendenti degli antichi schiavi. L'idea di un coordinamento generale delle idee e delle azioni doveva per forza attuarsi in un confronto di persona tra i vari rappresentanti delle comunità, stabilendo in questo modo la condizione per l'instaurarsi di un circuito virtuoso in cui le singole visioni si strutturavano e si completavano attraverso il confronto e l'acquisizione di elementi di cui precedentemente non si era a conoscenza; elementi che potevano essere comunicati solo da chi aveva vissuto direttamente l'esperienza di crescita e di appartenenza a piccole società fino ad allora divise e tagliate fuori da ogni possibilità di intercomunicazione.

In questo contesto, caratterizzato da forte dinamismo intellettuale, cominciarono a emergere figure in grado di assumere il ruolo di guida e di riferimento; l'iniziativa congiunta di Anténor Firmin, di Benito Sylvain e di Henry Silvester Williams³³, personalità originarie dei Caraibi, formatesi negli atenei nordamericani ed europei, dotate di grande capacità organizzativa e di sintesi dei contenuti, mise prima a fuoco il nucleo concettuale di quello che sarebbe stato il futuro dibattito, e pose in seguito le premesse concrete per un primo momento di confronto e di scambio aperto a tutte le realtà rappresentanti la cultura e la società africana nel mondo. Giunsero in quell'occasione rappresentanti e delegati provenienti dagli Stati Uniti, tra i quali spiccava il nome di William E.B. Du Bois, che ricoprì funzioni importanti all'interno dell'organizzazione, dal Canada, dal Regno Unito, dai Caraibi e dall'Africa stessa, le cui istanze erano rappresentate da Benito Sylvain, promosso ad aiutante in campo dell'Imperatore Menelik II d'Etiopia uscito vincitore dalla battaglia di Adua

³³ I nomi sopra riportati non furono certo gli unici a dar vita a questa importante fase del movimento panafricanista, ma rappresentarono in quel momento le personalità di maggior rilievo, consensualmente ritenute tali dalla letteratura di riferimento. Si veda O.D. Lara, *La naissance du Panafricanisme*, cit., p.199.

recentemente conclusa. Vennero inoltre definiti i ruoli di ogni partecipante, i membri permanenti e il comitato esecutivo.

Fu in quest'occasione che il termine panafricanismo assunse rilievo diffondendosi nel dibattito e trovando eco nella stampa. Coniato dall'avvocato trinidadiano Williams in occasione dei lavori preparatori e nelle corrispondenze con J.M. Bourne, membro dell'African Association, nelle quali insisteva affinché si aggiungesse il prefisso "pan", sull'onda dei movimenti panslavi e pangermanici presenti in quel periodo; tale prefisso andava, secondo l'idea di Williams, futuro Segretario Generale, a rafforzare l'idea di unione dinanzi a una dispersione, per ricomporre l'unità perduta e per stimolare la solidarietà preparando l'unione politica³⁴. Il termine panafricanismo poteva quindi rappresentare il passaggio dall'elemento prettamente etnico, legato al colore della pelle, ovvero il pan-negrismo, a una dimensione di ampio raggio finalizzata a obiettivi di lungo termine, e il sostantivo panafricanismo aveva la forza di racchiudere quest'ambizione riguardante la totalità del continente africano e della sua diaspora, in opposizione alla spartizione del continente da qualche anno imposta. In una corrispondenza, Firmin scriveva a Sylvain che il suo auspicio sarebbe stato che la Conferenza potesse avere la capacità di far aumentare il passo nella riabilitazione della razza nera, in contrasto con il sempre più dilagante razzismo scientifico, aggiungendo che tutta la politica della prima metà del ventesimo secolo sarebbe stata dominata dalla questione coloniale. Sylvain, in risposta, affermò che riunire gli uomini più illustri e competenti rappresentava quindi un'urgente necessità³⁵.

La realizzazione della Conferenza offriva dunque la prima occasione per i Neri di riunirsi in Inghilterra, di parlare per loro stessi e di tentare di orientare l'opinione pubblica a proprio favore. In questa sede si evocò il conflitto anglo-boero, che andava consumandosi in quello stesso periodo, e si mandò un messaggio ai Neri partecipi negli scontri, dichiarando l'inutilità del coinvolgimento dal momento che i loro interessi non erano presi in considerazione. Alexander Walters, vescovo statunitense e figura apicale in questa fase, eletto a presidente della Conferenza, tenne il discorso di apertura a Londra e, oltre a ribadire gli elementi di contesto e le finalità di questa riunione, pose in essere la questione del ritorno in Africa, che verrà ripresa in un secondo momento da Marcus Garvey, fuori dalle mura del Westminster Hall. La Conferenza di Londra si articolava in due commissioni, entrambe con rispettive finalità: la prima doveva vegliare alla formazione di un'associazione panafricana permanente e l'altra, presieduta da W.E.B. Du Bois, era incaricata di redigere un appello alle nazioni del mondo. La determinazione che animava gli attori era forte, e nell'*Address to the Nations* Du Bois utilizzerà una delle sue frasi più celebri, dai toni profetici, che verrà ripresa in seguito

³⁴ Ivi, pp. 232-234.

³⁵ Ivi, pp. 212-213.

nella pubblicazione *Le anime del popolo nero* (1903), dove si afferma che “il problema del XX secolo è il problema del colore della pelle”, con cui criticò tutte le manifestazioni di discriminazione su base razziale. Le nazioni a cui si fa riferimento sono le grandi potenze del mondo civilizzato, come riportato nel rapporto della Conferenza, ed è importante far notare che in tale appello le finalità furono principalmente di carattere morale; infatti, non erano presenti critiche alle istituzioni coloniali in sé, ma si chiedeva piuttosto di assumere un atteggiamento di “governo responsabile”, capace di prendere in considerazione le istanze emerse sulle condizioni dei Neri. Sarà nel futuro appuntamento dei Congressi Panafricani, nello specifico in quello di Parigi del 1919, che Du Bois parlerà apertamente di un “governo degli indigeni e dei popoli di discendenza africana”³⁶. La Conferenza produsse inoltre lo statuto che sanciva la nascita giuridica dell’Associazione Panafricana, alla quale venne integrata la già esistente Associazione Africana e nella quale si decise di far confluire tutte le organizzazioni che ne dividevano gli obiettivi, in modo da rafforzare il coordinamento e il peso negoziale, contro le frammentazioni dispersive. Gli obiettivi dell’Associazione furono espressi nel giornale *Colored American* del primo febbraio 1901 e, oltre alle dichiarazioni volte a denunciare le ingiustizie, si tracciava un percorso per rafforzare gli strumenti di coesione e di sviluppo, favorendo la diffusione di strumenti di tipo culturale e educativo, a cui si aggiunse l’obiettivo di sviluppare scritti e statistiche concernenti la popolazione nera nel mondo.

Un ulteriore elemento emerso dai lavori fu quello della petizione diretta alla regina Vittoria d’Inghilterra, il cui centro era rappresentato dalle preoccupazioni sorte in seno alla Conferenza in merito alle condizioni degradanti dei Neri dell’Africa australe. La risposta alla petizione giunse in forma scritta, in un secondo momento, da Joseph Chamberlain, il quale dichiarava che la Regina avrebbe preso in considerazione tali richieste³⁷.

Il momento della Conferenza di Londra segnò dunque l’inizio di una nuova stagione per il movimento panafricanista, coincidente con l’avvio del nuovo secolo, rappresentando il modello di una serie di incontri che, a cadenza più o meno regolare, si sono tenuti, nel corso della prima metà del Novecento, in varie città d’Europa e d’America caratterizzate dalla presenza di società di origine e cultura africana. Questi incontri hanno permesso di approfondire l’ampio spettro delle tematiche evidenziate a Londra e, attraverso la continuità di azione, hanno rappresentato importanti punto di riferimento per le varie comunità e per gli esponenti che in queste rivestivano ruoli guida.

³⁶ Ivi, pp. 244-245.

³⁷ Si veda J.R. Hooker, *The Pan-African Conference 1900*, in «Transition», n. 46 (1974), Indiana University Press on behalf of the Hutchins Center for African and African American Research at Harvard University, pp. 23-24.

Capitolo secondo

I Congressi panafricani e il contributo alla decolonizzazione

2.1. Il panafricanismo nelle esperienze di W.E.B. Du Bois e di Marcus Garvey

Ci siamo più volte riferiti nelle ultime pagine alla figura di W.E.B. Du Bois, considerato unanimemente uno dei massimi esponenti e dei padri fondatori del movimento panafricanista. Riassumere la produzione letteraria, le azioni e le imprese di Du Bois, gli studi e le chiavi di lettura proposte da questa personalità di rilievo è un esercizio complesso che non può essere svolto in questa sede; si cercherà, invece, di tracciare le idee cardine che stanno alla base del suo agire. Idee mai rivelatesi monolitiche, bensì dotate di flessibilità e di maturità intellettuale, che furono capaci di evolversi secondo i cambiamenti storici e secondo i momenti evolutivi che si stavano compiendo in seno ai soggetti attivi e alle società del cosmo panafricano. L'esercizio riassuntivo appare complicato non solo per la quantità del materiale prodotto dal Du Bois, ma anche perché tutto ciò è potuto succedere nel corso di una vita particolarmente lunga. Egli nacque nel febbraio del 1886 nel Massachusetts come cittadino libero (tre anni dopo l'abolizione della schiavitù) e morì all'età di novantacinque anni nel 1963 ad Accra, in Ghana, in una terra che da pochi anni aveva conquistato l'indipendenza. Verrà dunque ripresa la sua opera, tratteggiando gli elementi considerati essenziali nel suo apporto alla causa dei Neri della diaspora e nel più ampio significato del panafricanismo come ideale di unità e di liberazione.

Per meglio presentare e rappresentare il dinamismo sociale e intellettuale di quel periodo, che certamente non fu esente da forti dibattiti, marcate rivalità e dure diatribe, si ricorrerà alle due figure predominanti dell'attivismo panafricanista: contrapposto a Du Bois, Marcus Garvey, il leader proveniente dalla Jamaica, che ebbe la capacità di mobilitare attorno a sé decine e decine di migliaia di individui della diaspora e africani indigeni. Due personalità molto diverse, quasi antitetiche e al contempo complementari, capaci di emergere e di risaltare per le proprie qualità specifiche; il primo, Du Bois, intellettuale formatosi nelle accademie di Fisk, Harvard, Berlino dove si distinse da subito

per le indubbie doti analitiche, divenuto in seguito docente presso l'Atlanta University, sede in cui inaugurò un nuovo campo di studi nell'ambito della sociologia attinente al mondo dei neri. Scrittore prolifico, fu attivista e organizzatore di importanti fasi congressuali che segneranno nel corso della prima metà del Novecento il movimento panafricanista. Fautore dell'emancipazione attraverso l'esercizio della ragione, spese tutta la propria esistenza a combattere contro lo stato di subalternità cui era stato costretto il popolo nero del Nordamerica, dove viveva e dove poteva constatare direttamente le dure condizioni di vita cui erano sottoposti i membri della sua "razza", e si dedicò alla ricerca di soluzioni relative al continente africano verso il quale lo legava un affetto materno³⁸. Du Bois operò nella direzione di ricostruire l'identità del proprio popolo e di lottare per l'effettiva sua libertà, opponendosi al razzismo e alle cause storiche e strutturali che generarono l'apparato di discriminazione. Opposta alle modalità ritenute moderate, o addirittura aristocratiche³⁹, di Du Bois, la personalità vulcanica di Garvey, figura carismatica dai connotati quasi mitologici, oratore irriducibile dai toni biblici, fu promotore del movimento *Back to Africa* con cui intendeva perseguire la lotta per l'emancipazione del popolo nero attraverso il ritorno al "grembo materno", escludendo ogni possibilità di dialogo in quei loghi dove il razzismo imperava e si era istituzionalizzato.

Si può quindi parlare di due modi di "essere nero", orientati da un fine ultimo comune, ovvero la liberazione dall'oppressione e l'affermazione della dignità del popolo nero, con il superamento dell'alienazione identitaria attraverso la valorizzazione del proprio patrimonio culturale. Entrambi, inoltre, credevano nella necessità di costituire un vasto movimento in tutto il mondo nero per ottenere l'auspicata libertà, in un periodo ancora fortemente caratterizzato da gravi ingiustizie e da un numero sempre crescente di linciaggi a danno della popolazione nera. Le esperienze dei due protagonisti offrono pertanto due paradigmi concettuali e metodologici che, nella dicotomia e nella marcata diversità, incarnano ed esemplificano due importanti correnti apparse in seno al movimento panafricanista. La forte divergenza, che segnò un rapporto aspro e di distanza, sancì una forte lacerazione all'interno delle società africane.

Come anticipato, Du Bois rappresentò il pilastro delle fasi istituzionali del movimento panafricanista; fu infatti su suo impulso e per sua iniziativa e con il suo lavoro incessante che vennero convocati i cinque Congressi Panafricani, confermandosi voce autorevole dell'*intelligencija* nera, consapevole,

³⁸ Si veda l'articolo di Du Bois in «The Crisis», XXVII, 1924, p.170, rivista mensile della NAACP, che Du Bois editerà dal 1910 al 1934.

³⁹ E.M. Rudwick, *Du Bois versus Garvey: Race Propagandists at War*, in «The Journal of Negro Education», vol. 28 (1959), n. 4, pp. 421-429.

anche a seguito della prima conferenza di Londra, del potere che l'unione e l'organizzazione rivestivano all'interno di un ideale di cambiamento politico, intercettando lo spirito dei tempi e ispirandosi alla Rivoluzione d'Ottobre, che si mostrava come modello vincente capace di risuonare tra i popoli oppressi. Per Du Bois, il panafricanismo passava anzitutto attraverso lo sforzo di riunire le guide del panafricanismo sparse nel mondo. Egli prese in mano il retaggio dell'esperienza della Conferenza di Londra e avvertì su di sé la responsabilità di dare continuità a quel progetto che da tempo viveva uno stadio di ibernazione, in parte dovuto al periodo della Grande Guerra e in parte giustificato dal fatto che nell'arco di pochi anni il movimento si ritrovò orfano dei suoi rappresentanti: dal 1911 al 1917 numerosi esponenti di spicco morirono; tra questi, i già menzionati H.S. Williams, E.W. Blyden, B.T. Washington, B. Sylvain e A. Walters, lasciando un vuoto di *leadership* e alimentando uno sconforto generale.

Le condizioni che seguirono alla fine della Prima guerra mondiale sembravano favorevoli per rianimare il discorso panafricanista su scala internazionale e sul piano istituzionale; fu in quest'ottica che Du Bois vide nei Quattordici punti del Presidente Wilson, in particolare nel principio relativo all'autodeterminazione dei popoli, una potenziale occasione da sfruttare per agire nei confronti della popolazione nera all'interno del quadro panafricano. In termini concreti, Du Bois, assieme ai suoi collaboratori facenti parte dell'Associazione da lui fondata, la NAACP (acronimo di National Association for the Advancement of Coloured People), redasse nel 1918 un *memorandum sul futuro dell'Africa*, da presentare al Presidente. L'idea era di favorire cambiamenti nello *status* degli africani, auspicando "che abbia inizio nel continente nero una grande crociata per l'umanità"⁴⁰, e a questo aggiunse la proposta di formare uno Stato dell'Africa centrale, sulle ceneri delle ex colonie tedesche e del Congo Belga, dove far fiorire un nuovo ideale panafricano. Inoltre, in linea con il suo pensiero in materia di liberazione del continente, suggerì e invocò maggiori sforzi per favorire la modernizzazione dell'Africa attraverso l'educazione e una progressiva integrazione degli indigeni nei governi generali. Non è difficile immaginare che tali proposte non trovassero in alcun modo seguito, e l'atteggiamento del Presidente Wilson, che non acconsentì a tali richieste, spinse Du Bois a convincersi ancor di più della necessità di riunirsi e di convocare il primo Congresso Panafricano. Occorreva, in questo senso, riunire l'*élite* colta del mondo nero, e per ottenere maggiore peso negoziale e per potersi rendere più efficaci in termini di coesione e di pressione sui governi, si decise quindi di svolgere il primo Congresso a Parigi, nel 1919, nello stesso periodo in cui i capi dei governi

⁴⁰ Si veda C.G. Contee, *Du Bois, the NAACP, and the Pan-African Congress of 1919*, in «The Journal of Negro History», vol. 57 (1972), n. 1, pp.15-18.

vincitori della Prima guerra mondiale si stavano riunendo in vista della Conferenza di Pace per discutere del nuovo ordine internazionale. Di Du Bois, in questa fase, emergono notevoli capacità di gestione e di diplomazia: raccoglie i problemi, li elabora e li traduce in istanze e in piani di lavoro, organizza la raccolta fondi, sfrutta le proprie conoscenze per attirare personalità valide, stabilendo così i contatti con i Neri a Parigi (tra questi sarà importante il legame con Blaise Diagne, deputato africano nel Parlamento francese che sarà nominato Presidente del Congresso), e con i governi indipendenti dell'universo panafricano, ovvero i governi della Liberia, dell'Etiopia e di Haiti, che misero a disposizione risorse e attori. All'interno del Congresso vi erano divergenze dal punto di vista politico; Blaise Diagne, per esempio, sosteneva il liberalismo economico e non si diceva del tutto contrario allo sfruttamento delle risorse dell'Africa da parte dei mercanti e delle aziende francesi, opponendosi a un'impronta più socialista come era invece quella di Du Bois⁴¹. Blaise Diagne e Gratien Candace vedevano nel Congresso un'occasione per rimarcare la presenza di una *leadership* nera in Francia, mentre nell'aspirazione di Du Bois tale Congresso doveva servire a porre le basi di un diritto internazionale dei Neri, anticipando la creazione dello Stato che sarebbe diventato il rifugio dei Neri di tutto il mondo⁴². Ciononostante, tali disaccordi non impedirono la nascita e la prosecuzione dei lavori. Quanto alle nazioni alleate, vennero raggiunte dall'eco dei discorsi pronunciati nel Grand Hotel del Boulevard des Capucines di Parigi, dove si riunirono cinquantasette delegati sotto la presidenza di Diagne, assistito da Du Bois, cui seguirono numerosi telegrammi tra i rappresentanti dei governi, dove si riscontrarono reazioni a proposito del Congresso; ma restò, tuttavia, ferma la convinzione che gli africani non fossero capaci di autogovernarsi come dimostrava, a loro dire, il caso della Liberia⁴³. Il Congresso produsse un atto indirizzato alla Società delle Nazioni, in cui si richiedeva di varare un codice giuridico volto alla promozione e alla tutela dei diritti degli indigeni d'Africa, per favorirne il benessere politico, sociale ed economico, e di concedere l'insegnamento della propria lingua indigena nei mandati assieme a quella della nazione al governo, cercando di far accedere il più ampio numero di giovani alla scolarizzazione; come ultimo punto si richiedeva la partecipazione degli indigeni ai governi locali e tribali fino a raggiungere gradualmente quelli dello

⁴¹ Du Bois si interessò al socialismo, tanto da aderire in età avanzata, dopo l'epoca staliniana, al Partito Comunista degli Stati Uniti. Nel suo percorso formativo fu affascinato dalla lettura di Eugene Debs, fervente critico del capitalismo, e vide la continuità tra capitalismo e razzismo. Attratto dall'universalismo socialista, si decise a compiere un viaggio in Unione Sovietica, dove constatò la piena integrazione delle minoranze etniche nelle università e nella vita sociale, mantenendo sempre attivo l'atteggiamento critico nei confronti del comunismo sovietico e delle sue pratiche, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. Vide nel socialismo un apparato culturale e ideologico che poteva rendersi utile alla lotta per l'emancipazione dei neri; emancipazione che era civile, politica ed economica. Il pensiero politico di Du Bois può quindi essere considerato come quello di un democratico radicale; egli agì per un «racially inclusive democratic socialist state» (cfr. E. Basevich, *W.E.B. Du Bois's Socialism*, in «Philosophical Topics», vol. 48 (2020), n. 2, pp. 23-50). Si veda anche S. Mezzadra, *Introduzione*, in W.E.B. Du Bois, *Sulla linea del colore*, cit., pp. 7-97.

⁴² T.G. Tété-Adjalogo, *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, Tome II, Harmattan, Paris, 1995, pp. 24-25.

⁴³ Si veda C.G. Contee, *Du Bois, the NAACP, and the Pan-African Congress of 1919*, cit., p. 23.

Stato, al fine di preparare una classe politica pronta a governare autonomamente quando i tempi fossero stati maturi⁴⁴. I toni e le proposte lanciate furono mediati da una grammatica diplomatica volta a perseguire obiettivi realizzabili, senza mai oltrepassare i limiti della moderazione. Secondo alcune letture⁴⁵, la politica dei mandati che emerse dalla Società delle Nazioni rappresentava un passo avanti verso la decolonizzazione, ma nei fatti i principi di Wilson furono disattesi dagli interessi predominanti di Francia e Regno Unito⁴⁶. Il bilancio e la portata del Primo Congresso Panafricano di Parigi possono essere sintetizzati in questo modo: “Questo primo Congresso è restato nelle memorie come l’entrata in scena dei Negri sulla scena mondiale, aprendo la via alla solidarietà negra internazionale. Bisognava oramai fare i conti con questo internazionalismo nero nascente”⁴⁷.

Di seguito forniamo una breve cronistoria degli appuntamenti istituzionali susseguitisi nel corso degli anni successivi, dopo il Primo Congresso Panafricano del 1919. Nell’arco di due anni venne indetto, sempre sotto l’impulso e l’iniziativa di Du Bois, il Secondo Congresso Panafricano, nel 1921, svoltosi tra Londra, Bruxelles e Parigi, nel quale si produssero due atti principali: una “Dichiarazione al mondo” e una Petizione alla Società delle Nazioni, con cui si rafforzavano le intenzioni egualitarie del movimento e con cui si spronava la nascita di istituzioni locali autonome in Africa, Asia, America e nelle isole, gestite direttamente dalle comunità, rimarcando il ruolo fondamentale e il bisogno di riconoscimento dell’*intelligencija* nera, e rivendicando le libertà civili, religiose, politiche ed economiche e condizioni favorevoli per il ritorno dei Neri alla loro terra.

Seguì il Terzo Congresso, tenutosi a Londra e a Lisbona nel 1923, nel quale venne redatto un Manifesto, ove si ribadivano i punti sopra elencati e si reclamava l’istruzione primaria pubblica e gratuita, lo sviluppo dell’Africa per il bene degli africani, condannando l’eccesso di profitti degli europei, a scapito dei primi. Dal Quarto Congresso di New York del 1927, l’ultimo svoltosi prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, prese vita la Federazione Panafricana, che aveva per finalità di riunire le rivendicazioni emerse nel corso dei precedenti Congressi, accentuando i toni e aumentando la portata dei contenuti; tra gli obiettivi che promuoveva assumeva forte rilievo l’esigenza di ottenere l’autodeterminazione e l’indipendenza per i popoli africani e per le razze sottomesse, dandosi come scopo di cooperare con i popoli africani e non solo che dividevano le medesime aspirazioni. Dopo il Congresso del 1927 si interruppero gli appuntamenti del Congresso;

⁴⁴ Si veda G. Padmore, *Panafricanisme ou Communisme*, Présence Africaine, Paris, 1962, pp.135-136.

⁴⁵ H. Grimal, *La décolonisation de 1919 à nos jours*, Editions Complexes, Paris, 1985, pp.19-22.

⁴⁶ Va precisato che la Società delle nazioni stilò mandati di differenti categorie. Mandati A (Siria, Libano, Palestina, Transgiordania, Iraq), cui erano concessi maggiori gradi di autonomia, soprattutto in quelli britannici che erano governati secondo la formula dell’*indirect rule*. Mandati B e C (ex colonie tedesche e altri territori del Pacifico) furono amministrati nella stessa maniera delle colonie ordinarie.

⁴⁷ Si veda P. Dewitte, *Les mouvements nègres en France, 1919-1939*, Harmattan, Paris, 1985, p. 57.

il quinto sarà organizzato nel 1945 a guerra finita e vedrà emergere nuove personalità, con un rinnovato entusiasmo⁴⁸.

Se da una parte abbiamo sottolineato gli sforzi organizzativi, politici e diplomatici di Du Bois che hanno trovato il proprio vertice nella realizzazione dei Congressi, è però da tenere in considerazione che tali eventi non furono ritenuti così importanti dall'intero movimento impegnato nella lotta per l'emancipazione dei Neri. Marcus Garvey, assieme ad altri critici di queste fasi del movimento, ritenevano che si trattasse di momenti politici di carattere meramente elitario, incapaci di far muovere intorno a sé le masse, ovvero i soggetti direttamente implicati nelle argomentazioni “dei palazzi”, e che anzi queste si sentissero in qualche misura distanti da quanto avveniva nei Congressi di Londra, Parigi, Lisbona e New York. Garvey arriverà ad accusare Du Bois di non avere né l'autorità né il diritto di riunire un congresso panafricano⁴⁹. Du Bois, in questo senso, aveva più volte espresso la consapevolezza che la sua *leadership* fosse più intellettuale che demagogica, e si disse “sconfortato dal fatto che il panafricanismo era più un'idea che un fatto”⁵⁰. Se Du Bois credeva nella forza della ragione e nella nonviolenza per condurre la lotta dell'emancipazione, che si traduceva nell'idea secondo cui fosse necessario formare persone intellettuali capaci di lottare *in loco* per l'ottenimento della dignità e riunirle in vista di condurre tale processo ovunque vi fosse bisogno, con un forte riguardo verso l'Africa, Marcus Garvey proponeva invece una rottura diretta col mondo non appartenente al nero, alimentando una prospettiva di incompatibilità, di incomunicabilità e di conflitto. Egli avvalorava così indirettamente il discorso razziale e da questo punto di vista fu oggetto di molte critiche per aver espresso apprezzamento nei confronti della franchezza del Ku Klux Klan, da lui considerato il governo invisibile degli Stati Uniti⁵¹, ripudiando invece l'ipocrisia del bianco moderato, che manteneva le strutture di potere e di subordinazione nel silenzio o mitigandole con qualche sterile discorso umanitario. Di Garvey emerse in breve tempo la sua innata capacità di intercettare e di comprendere gli umori e la psicologia dei neri, di richiamarsi a forti idee capaci di offrire nuovi orizzonti, materiali e spirituali, nuove speranze in coloro che vivevano in condizioni brutali, durante un periodo di intensificazione dei linciaggi. Fierezza della razza, *black is beautiful*, “gli angeli sono neri Satana è bianco”⁵², orgoglio nero, questi sono alcuni degli slogan diffusi da Garvey per rovesciare il senso di inferiorità e di disfattismo che ancora caratterizzavano molti neri in quel periodo. Il

⁴⁸ Il Quinto Congresso Panafricano tenutosi a Manchester nel 1945 verrà affrontato nel paragrafo successivo.

⁴⁹ Si veda B.F. Rogers, *William E. B. Du Bois, Marcus Garvey, and Pan-Africa*, in «The Journal of Negro History», vol. 40 (1955), n. 2, p. 164.

⁵⁰ Ivi, p. 157.

⁵¹ Cfr. T.G. Tété-Adjalogo, *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, Tome II, cit., pp. 220-222.

⁵² Si veda B.F. Rogers, *William E. B. Du Bois, Marcus Garvey, and Pan-Africa*, cit., p. 158.

panafricanismo di Garvey trovò nell'associazione da lui fondata nel 1914 in Jamaica, la Universal Negro Improvement Association (UNIA), che inizialmente non vide grande successo, il proprio centro di azione; essa fu da lui riproposta tre anni dopo, al suo ingresso negli Stati Uniti, con la volontà di riunire tutti i neri in un'unica organizzazione. Insieme al lavoro di reclutamento svolto dall'UNIA fu condotta una capillare ed efficace azione di propaganda tramite il giornale "The Negro World", con cui venivano diffuse le teorie panafricaniste di Garvey. Nell'arco di qualche anno l'UNIA riuscì a costituire le proprie sezioni in più di quaranta Paesi, coinvolgendo decine di migliaia di membri. Il successo dell'Associazione, che si rifaceva totalmente alla *leadership* di Garvey, raggiunse picchi di popolarità in tempi inattesi. In occasione della Convenzione che si tenne a New York nel 1920, dove Garvey figurava come Presidente provvisorio dell'African Republic, fu proposta e approvata la Dichiarazione dei diritti dei negri del mondo⁵³. In questo testo erano presenti dure critiche alla condizione dei Neri negli Stati Uniti "We are Jim-Crowed" e al colonialismo europeo in Africa che rendeva i popoli indigeni alieni e schiavi in terra propria. Ma l'azione più rilevante e significativa e dibattuta dell'UNIA, sebbene più simbolica che efficace nei numeri, sotto la guida del "Nero più popolare degli anni Venti" è stata la creazione della Black Star Line⁵⁴, una linea di navigazione che serviva a rendere concreto ciò che Garvey da anni ripeteva nei discorsi foci e nelle piazze gremite: bisognava tornare in Africa, la sola terra dove il Nero potesse vivere ed esprimere la propria libertà. Un ritorno profetico a seguito di un esodo imposto. Nell'ideale di Garvey, il ritorno catartico verso l'Africa era raccontato ricorrendo al parallelismo con la diaspora degli Ebrei: come l'Ebreo si era liberato dall'Egitto così il Nero avrebbe dovuto dal Klan. Prefigurando il ritorno, l'UNIA si dotò di un esercito, di una squadra di infermieri, di fatto preparando le istituzioni necessarie alla creazione di una Nazione Nera in Africa. Tale corrente di pensiero era denominata "Black Zionism"⁵⁵, fortemente influenzata dai nazionalismi contemporanei, e riuscì a trovare enorme consenso negli strati inferiori della popolazione, ottenendo invece opposizione da parte dell'élite, in America come in Africa. Infatti, l'azione di Garvey spaventava i governi della Liberia, i quali temevano che con il rientro progressivo di Neri dall'America attraverso le navi della Black Star Line questi potessero soppiantare il potere locale. In breve tempo i governanti della Liberia si misero d'accordo con le autorità statunitensi per negare i visti ai seguaci e membri dell'UNIA. Il difficile rapporto tra l'UNIA e i governi della Liberia rappresenterà uno dei motivi del fallimento del progetto di Garvey, come noterà Du Bois.

⁵³ Si veda UNIA Declaration of Rights of the Negro Peoples of the World, New York, August 13, 1920, Robert Hill, e

⁵⁴ La stella nera presente sulla bandiera della Repubblica del Ghana è un omaggio di Kwame Nkrumah a Garvey e al suo obiettivo dell'Unità africana.

⁵⁵ Si veda W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, cit., pp. 236-237.

La parabola di Garvey come attore e trascinatore inizierà il proprio declino a seguito di una campagna che accusava l'UNIA e la Black Star Line di azioni illecite. Sul piano legale fu il governo federale a investigare sui finanziamenti e, dopo essersi difeso da solo in tribunale rinunciando all'avvocato, Garvey fu imprigionato per cinque anni. Ma non fu soltanto il governo degli Stati Uniti ad avvertire in Garvey e nel suo movimento popolare una minaccia, anche Du Bois e i membri della NAACP, consapevoli delle indiscusse abilità oratorie del *leader* iniziano a opporsi alla sua invadenza, infastiditi anche dal fatto che era un jamaicano a svolgere un ruolo di prim'ordine negli Stati Uniti. Durante gli anni Venti non c'era dubbio che le masse dei Neri si identificassero con i messaggi di Garvey, anziché con le produzioni di tipo accademico di Du Bois. E in quel periodo prese piede una campagna che aveva per obiettivo di screditare Garvey e di delegittimarne l'azione; una campagna in cui si denunciavano le attività illecite dell'UNIA, da una parte, e dall'altra i legami che Garvey aveva maturato con il Ku Klux Klan⁵⁶. La campagna prese il nome di "Garvey must go!". Questi fatti ebbero l'effetto di estromettere Garvey per molti anni dalla scena, ma produssero allo stesso tempo l'effetto opposto nelle masse e nel mondo africano, facendolo diventare un martire della causa dei Neri nel mondo. Si sviluppò un culto attorno alla sua figura e il suo pensiero continuerà a influenzare i movimenti per l'emancipazione dei Neri, in Africa e in America. "Garvey è in prigione, ma il garveysmo è all'estero"⁵⁷.

Du Bois riconobbe in Garvey le doti di *leader*, ma ritenne, da democratico, che egli attuasse metodi e linguaggi dittatoriali⁵⁸. Garvey era infatti solito muoversi in uniforme e richiedeva una forte disciplina ai membri della sua Associazione affinché la "razza nera" potesse rendersi pura e valorosa. Nel 1937 nel corso di un'intervista affermò: "We had disciplined men, women and children in training for the liberation of Africa. The black masses saw that in this extreme nationalism lay their only hope and readily supported it. Mussolini copied fascism from me but the Negro reactionaries sabotaged it"⁵⁹. Du Bois era uno di questi "Negro reactionaries" e divenne presto vittima di duri attacchi da parte del leader nazionalista nero, utilizzato da questi come incarnazione di tutte le forze che intendevano

⁵⁶ Nel 1922 Garvey si confronterà con il numero due del KKK, Edward Clarke, in un uno storico incontro che contribuì a diffondere i sospetti intorno alla sua persona. Emersero inoltre prove dei finanziamenti del KKK all'UNIA di Garvey. A seguito dell'incontro, Garvey dichiarerà: «Ho parlato a un uomo che era brutalmente bianco e gli parlavo come un uomo che era brutalmente Negro» (cfr. T.G. Tété-Adjalogo, *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, tome II, cit., pp. 230-231).

⁵⁷ Cit. T.G. Tété-Adjalogo, *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, cit., p. 47.

⁵⁸ Si veda E.M. Rudwick, *Du Bois versus Garvey: Race Propagandists at War*, in «The Journal of Negro Education», vol. 28 (1959), n. 4, pp. 421-422.

⁵⁹ Si veda P. Gilroy, *Black Fascism*, in «Transition», n. 81/82, 2000, pp. 70-71.

ostacolare i suoi progetti⁶⁰. Nel discorso di Garvey la violenza non era completamente esclusa; per ottenere i propri obiettivi identificati nella libertà totale del popolo nero, Garvey concepiva la violenza come ultimo rifugio, come risorsa estrema di fronte all'istituzionalizzazione dell'oppressione del mondo coloniale.

La contrapposizione tra i due attori e personalità dominanti di questa fase del panafricanismo può essere letta in una prospettiva di contrapposizione tra popolo ed *élite*, dal momento che Garvey aveva come perno e platea di riferimento i volti e gli animi dei Neri dei ceti inferiori e riusciva ad attirare e mobilitare grandi numeri creando un vero e proprio movimento di massa. Egli tuttavia si mostrò carente nella gestione degli aspetti diplomatici e di dialogo, qualità che erano invece presenti in Du Bois, che si rivolgeva all'*intelligencija* nera considerata il principale motore capace di trainare il processo di cambiamento, come aveva avuto modo di dimostrare nel tempo, facendosi portatore del lato istituzionale, politico e diplomatico del panafricanismo. Padmore, la cui personalità sarà tra le dominanti nel Congresso panafricano di Manchester, riassumerà nel suo libro *Panafricanism or communism*, il contributo dei due padri del panafricanismo nella seguente formula: “Garvey faceva appello alle emozioni del negro, mentre Du Bois all'intelletto”⁶¹.

Le rispettive qualità e carenze delle due “anime” del panafricanismo avrebbero probabilmente potuto trovare nell'unione una forte capacità di incidere nella storia, più di quanto fecero. In questa prospettiva, si analizzerà nel seguente paragrafo il Congresso di Manchester che si avvicina all'idea di sintesi tra queste due componenti e correnti interne al movimento panafricanista.

2.2 Il Congresso di Manchester, fase antecedente alla decolonizzazione

L'ultimo appuntamento del ciclo dei Congressi firmati Du Bois fu quello di Manchester nel 1945, che fu anche l'ultimo tenutosi fuori dal suolo africano. Il Congresso di Manchester rappresentò un caso singolare e per la genesi e per il contesto storico in cui si svolse. In questo caso non fu la sola personalità di Du Bois a invocare e a muoversi per organizzare questo importante momento, ma vi fu l'azione congiunta di nuove personalità emergenti, in quel periodo ancora marginali, che ben presto si sarebbero affermate come protagoniste di primo piano del panafricanismo militante e politico entrando a pieno titolo nella storia dell'Africa. Per l'occasione del 1945, Du Bois venne eletto

⁶⁰ Si veda B.F. Rogers, *William E.B. Du Bois, Marcus Garvey, and Pan-Africa*, in «The Journal of Negro History», vol. 40 (1955), n. 2, pp.164-165.

⁶¹ M. Squarcini, *Il pensiero politico di Léopold Sédar Senghor*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 50-51.

presidente del Congresso, una carica più onoraria che di effettivo coordinamento dei lavori; fu infatti nominato presidente come atto di riconoscenza per le iniziative e i sacrifici compiuti in favore della causa panafricanista sino a quel momento. Si trattava pertanto di una carica di tipo formale, poiché il Congresso, questa volta, fu guidato dall'entusiasmo di giovani personalità portatrici di idee alternative/complementari a quelle di Du Bois; nello specifico, fu il gruppo che faceva riferimento a George Padmore, a Jomo Kenyatta e a Kwame Nkrumah, costituenti l'*African Group*, ad avere maggior peso decisionale e a imporre i temi centrali del dibattito e l'indirizzo politico all'interno del Congresso. Le personalità citate ebbero modo di conoscersi e di consolidare il proprio rapporto almeno un decennio prima dell'avvio di Manchester. Padmore era un militante comunista trinidadiano del PCUSA, lettore e seguace di Lenin, partecipante alla Terza Internazionale Comunista di Mosca, che gli valse l'esilio dagli Stati Uniti, da cui poi si mosse prima a Berlino, dove fondò un sindacato per tutelare i lavoratori neri, e in seguito, dopo l'avvento del nazismo, a Londra, dove poté imbattersi in Cyril L.R. James, anch'egli trinidadiano, autore di importanti opere tra cui *I giacobini neri*, testo sulla rivoluzione di Haiti, sedotto dagli ideali comunisti negli anni Trenta. Ideali comunisti che entrambi i personaggi poterono rivedere negli anni a seguire, dopo analisi dello stalinismo e della sua natura imperialista.

In occasione dell'invasione fascista dell'Etiopia nel 1935, un gruppo di panafricanisti, al cui interno erano presenti i due militanti citati, cui si aggiungono Amy A. Garvey, ex-moglie del *leader* dell'UNIA e Jomo Kenyatta, futuro primo presidente del Kenya, diede vita a un movimento di solidarietà e di supporto all'Etiopia, che prese il nome di *International African Friends of Abyssinia* (IAFA)⁶². Dal lavoro di questa organizzazione emerse una critica all'ipocrisia della Società delle Nazioni, che non fu in grado di tutelare uno Stato membro dall'aggressione e dall'occupazione da parte di un altro Stato membro. Questo momento contribuì a confermare la sfiducia verso l'ordine internazionale precedente la Seconda guerra mondiale. L'evoluzione dell'IAFA portò al formarsi nel 1937 dell'*International African Service Bureau* (IASB), organizzazione panafricana che si attivò nel favorire e tenere conferenze e dibattiti dove si difendevano i diritti democratici e i principi legati all'autodeterminazione dei popoli, dando vita a un movimento orientato a una prospettiva anticolonialista. La IAFA, due anni dopo, mobilitò le proprie energie per organizzare a Londra la

⁶² Organisation internationale de la francophonie, *Le mouvement panafricaniste au vingtième siècle*, Paris, 2010, pp. 29-31.

Conference on the African People, Democracy and World Peace, che si rivelò di fatto la fase preparatoria del Congresso di Manchester.

Se il primo dopoguerra apparve come un momento propizio per riunire le personalità più capaci e autorevoli all'interno di un congresso di respiro internazionale, con l'obiettivo di esercitare pressioni sui governi vincitori, il secondo dopoguerra si rivelò un periodo ancora più maturo per riproporre un congresso con una nuova consapevolezza, con una nuova e più tagliente grammatica, all'interno di un contesto geopolitico caratterizzato da incertezze, crolli di regimi, affermazione di nuove potenze, e ridimensionamenti di vecchi Imperi. A questi elementi di crisi si aggiunsero il mutare di percezione delle forze vitali africane nei confronti dell'Occidente, dopo che molti Neri coinvolti nelle guerre poterono assistere alla caduta e al ritiro dei poteri europei, come avvenne a Singapore, e il diffondersi di movimenti nazionalisti di liberazione come il *Quit India* di Gandhi; questi ultimi contribuirono alla creazione di nuovi presupposti politici che rafforzavano la necessità di presentarsi uniti all'appello della storia, compatti nell'ottica di rivendicare nuovi spazi di indipendenza, sull'onda di quanto stava accadendo in India e in altre parti del mondo, dove le masse stavano vivendo un nuovo risveglio politico e culturale. A tutto ciò va aggiunto l'infittirsi delle reti di comunicazione tra gli Stati, l'aumento dei canali di informazione e la circolazione di notizie che resero possibile un rinnovamento profondo del sentimento panafricanista. La crisi e il caos sparsi dalla guerra crearono uno spazio vuoto da colmare secondo nuove prospettive politiche. All'interno di questo scenario si mosse il Quinto Congresso, che divenne un laboratorio politico, sociale, intellettuale e culturale in cui si elaborarono nuove proposte da presentare di fronte al nuovo ordine internazionale. Come detto precedentemente, fu la convergenza di plurimi fattori, esogeni ed endogeni al movimento, a unire Du Bois e l'*African Group*. Alla presidenza di Du Bois fu affiancata la prima moglie dell'ormai defunto Garvey, Amy A. Garvey, che per lungo tempo si era adoperata nella causa dell'ex marito rimanendo attiva nell'UNIA e contribuendo a raccogliere le linee fondamentali del pensiero del *leader* nero nell'opera *The Philosophy and Opinions of Marcus Garvey*. Il comitato direzionale del Congresso di Manchester, in linea con quanto anticipato alla fine del precedente paragrafo, si impegnò per valorizzare e pacificare le due componenti del panafricanismo: da una parte, si sfruttò l'apparato istituito da Du Bois, riconoscendogli i grandi meriti, dall'altra vi fu una riabilitazione politica della figura di Garvey cui venne permesso di irrompere (attraverso le idee) nelle sale di Manchester, con il suo *black nationalism*. Padmore in un primo momento criticò Du Bois, tacciandolo di intellettualismo

borghese, ma ne divenne in seguito un sincero seguace⁶³. Era infatti l'unione dei due, Garvey e Du Bois, a rappresentare la complessità del movimento panafricanista, che cercava di sintetizzare il nazionalismo, come elemento pragmatico di emancipazione, dal giogo coloniale, affiancandolo a un impianto culturale di stampo socialista. La maggior parte dei delegati a Manchester erano nazionalisti neri che scorgevano nell'indebolimento delle strutture di governo a seguito della guerra un'accentuata prossimità rispetto alla liberazione dal colonialismo. In quell'occasione trovarono spazio idee socialiste e marxiste da proporre in chiave anticoloniale⁶⁴; le letture di Lenin e in particolare dell'*Imperialismo fase suprema del capitalismo* contribuirono in modo determinante a far sì che queste teorie fossero presenti nei movimenti di liberazione, nelle azioni anticoloniali e nelle nuove nazioni che da queste sarebbero nate. In quest'ottica la Conferenza di Yalta e l'affermazione su gran parte del mondo delle idee di cui si fece portatrice l'Unione Sovietica costituirono in un primo tempo un valido supporto ideologico al radicamento delle idee socialiste nelle nuove dottrine politiche panafricaniste.

Padmore interpretò gli effetti devastanti della guerra come un preludio al collasso del capitalismo e del colonialismo. Nel Congresso si denunciò e si condannò il monopolio del capitale e la legge del profitto privato, e ci si dichiarò favorevoli a una democrazia economica come unica vera democrazia⁶⁵. Dopo Manchester sarà il nazionalismo nero ad affermarsi; un nazionalismo che già dall'inizio non si esprime in maniera autoreferenziale, ma si presenta come paradigma concreto di una lotta da condursi all'interno dei perimetri imposti dagli Stati coloniali. Il panafricanismo, in quanto unione ispirata dalla solidarietà e da un senso di appartenenza più ampio rispetto agli artificiali confini colonialistici, verrà promosso dai leader indipendentisti che emergono durante la fase della decolonizzazione, di fronte alla consapevolezza che la condivisione degli strumenti e della lotta possono rappresentare la sola opportunità per superare una subordinazione a livello continentale. Il Congresso di Manchester segnò in ultima analisi, nella storia del movimento panafricanista, un momento di rottura con il passato e uno di svolta per l'avvenire, con nuovi attori provenienti direttamente dal movimentismo, dal sindacalismo e dal partitismo africano, dove si determinerà l'avvio dei nazionalismi

⁶³ Si veda A. Mboukou, *The Pan African Movement, 1900-1945: A Study in Leadership Conflicts Among the Disciples of Pan Africanism*, in «Journal of Black Studies», vol. 13 (1983), n. 3, p. 284.

⁶⁴ Si veda P. K. Tunteng, *George Padmore's Impact on Africa: A Critical Appraisal*, in «Phylon», vol. 35 (1974), pp. 33-34.

⁶⁵ Si veda G. Padmore, *A Guide to Pan-African Socialism*, in *African Socialism*, ed. by W.H. Friedland and C.G. Rosberg, Jr., Stanford, 1964, pp. 223-237.

anticolonialisti che porteranno a fondare entità statali indipendenti che, in un secondo momento, si muoveranno in un'ottica collegiale.

La grande vitalità del dibattito in questa sede portò alla stesura di documenti caratterizzati da richieste categoriche a precisi interlocutori, in particolare, tra gli atti prodotti, venne redatta la Dichiarazione alle potenze coloniali da presentare alla Conferenza di San Francisco dove si stavano costituendo le Nazioni Unite, nei confronti delle quali il problema della decolonizzazione venne posto in termini radicali e senza mezze misure. Dal testo emerge la forte volontà di ottenere l'abolizione del sistema coloniale per il raggiungimento dell'indipendenza e l'autonomia per tutta l'Africa Nera, dal punto di vista politico, economico, sociale, culturale. I termini in cui è stato posto il perseguimento di tale orizzonte politico sono, come detto prima, radicali. Ogni mezzo viene espressamente considerato legittimo⁶⁶. In questa fase del Congresso possiamo notare, avendo chiaro il quadro generale, l'incrementarsi della forza con cui vengono poste le richieste, che introduce un nuovo livello e una nuova consapevolezza del movimento panafricanista decisa a ottenere la libertà a ogni costo.

⁶⁶ Cfr. T.G. Tété-Adjalogo, *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, Tome II, cit., pp.36-39.

Capitolo terzo

Il panafricanismo torna in Africa

3.1. La decolonizzazione in Africa e il contributo di Frantz Fanon

Alla fine del Congresso di Manchester del 1945, le personalità del panafricanismo militante tornarono nei propri Paesi d'origine con un rinnovato e rafforzato entusiasmo, volenterosi di dar vita a movimenti, partiti e sindacati che potessero lottare nell'ottica di intercettare le opportunità disseminate dal Dopoguerra per imporsi nella storia con nuovi ideali politici volti a liberare definitivamente l'Africa dalla morsa coloniale. Affinché questo si potesse compiere bisognava che ognuno degli attori generasse e organizzasse all'interno delle rispettive società quella forza necessaria per il conseguimento dell'indipendenza, che non doveva porsi come fine ultimo del panafricanismo, bensì come tappa necessaria per dar vita a un più grande sogno di portata continentale.

La Seconda guerra mondiale produsse notevoli effetti sugli equilibri che fino a quel periodo regolavano i rapporti tra gli Stati nel mondo; l'eco della guerra e delle indipendenze che stavano andando compendosi su scala globale, dove si assisteva a una progressiva riduzione del potere coloniale dei britannici e dei francesi e l'emergere di nuove superpotenze, innescò una nuova ondata di speranza emancipatrice nei popoli del cosiddetto Terzo mondo, i quali vollero sfruttare il periodo di incertezza che ne seguì per rovesciare le strutture di dominio e di oppressione che per lungo tempo si erano imposte a loro svantaggio.

Gli anni del Dopoguerra furono inoltre anni segnati da importanti mutamenti culturali e sociali che diedero vita a un'estensione dei diritti civili e politici che inevitabilmente, con le dovute proporzioni, raggiunsero anche l'Africa. Tuttavia, nonostante i cambiamenti nelle società africane riguardanti una crescente, seppure parziale, integrazione degli indigeni nelle istituzioni dei governi coloniali, furono necessari ancora molti anni per il raggiungimento delle ambite indipendenze⁶⁷.

⁶⁷ Sull'africanizzazione dell'amministrazione nelle colonie britanniche durante gli anni Cinquanta si veda G. Carbone, *L'Africa, Gli Stati, la politica, i conflitti*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 50. Sulla riforma avviata nella Quarta Repubblica francese tra il 1955 e il 1956 per creare strutture di autonomia locale che prevedessero la crescente partecipazione di esponenti politici africani, si veda A. Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2020, p. 237.

Il fenomeno della decolonizzazione iniziò a imporsi all'interno di un continente dove gli Stati indipendenti erano ancora ampia minoranza: nel 1945 poche entità potevano godere dello *status* di libertà nel riconoscimento internazionale; tra queste figuravano l'Etiopia, nonostante il breve periodo di occupazione italiana, la Liberia, che già da metà dell'Ottocento trovò la propria indipendenza, e il Sudafrica, anche se quest'ultimo era sotto il dominio della minoranza bianca. I primi Paesi che ottennero l'indipendenza nel corso degli anni Cinquanta furono in primo luogo quelli del Nordafrica, Libia, Egitto, Sudan, Marocco e Tunisia. Mentre per quanto riguarda l'Africa subsahariana tale processo cominciò con l'indipendenza della Costa d'Oro nel 1957, divenuto Ghana sotto la guida di Kwame Nkrumah, cui seguì nel 1958 la Guinea di Sékou Touré. Si dovette attendere poco tempo affinché si verificasse "l'anno dell'Africa", ovvero il 1960, quando venne concessa l'indipendenza a più di diciassette Stati. Gli esclusi in quel periodo furono principalmente i possedimenti portoghesi, che dovettero lottare sino agli anni Settanta, quando in seguito alla Rivoluzione dei Garofani terminò l'esperienza dell'Estado Novo di Salazar e si aprì quindi la prospettiva dell'indipendenza.

I moti indipendentisti che determinarono direttamente o indirettamente la decolonizzazione si compirono in diverse modalità, non sempre tramite grandi spargimenti di sangue ma nemmeno in forme del tutto pacifiche e diplomatiche. Ad esempio, in Kenya sin dal 1952 la lotta per l'indipendenza, contro lo strapotere dei coloni che privavano le popolazioni locali delle terre in cui nacquero, diede vita alle rivolte del movimento dei Mau Mau, i quali conducevano azioni di guerriglia contro i coloni bianchi e contro le *élites* indigene conniventi. A questa ribellione seguì una durissima risposta da parte degli inglesi, che determinò l'uccisione di migliaia di giovani di etnia kikuyu (principale componente del movimento), la creazione di campi di concentramento per rinchiudere i dissidenti e l'incarcerazione di Jomo Kenyatta, ritenuto il leader responsabile di queste rivolte. Kenyatta diventerà primo presidente del Kenya nel 1963 a seguito della sua scarcerazione, affermandosi come icona nel mondo africano⁶⁸. Lo stesso avvenne in Algeria, dove il processo di indipendenza dall'Impero coloniale francese fu caratterizzato da un lungo e aspro conflitto armato, che durò dal 1954 al 1962, con la vittoria del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) al termine della guerra. Anche nelle aree lusofone si combatterono dure e sanguinose battaglie per ottenere l'indipendenza. Molti movimenti di liberazione nazionale furono finanziati principalmente dalle nuove superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, le quali cercavano di imporre la propria presenza nel continente africano nell'ambito della politica delle sfere di influenza. La neutralità intesa come terzietà, si vedrà, rappresenterà un ulteriore elemento, sebbene più idealistico che reale, del movimento panafricanista.

⁶⁸ Vedi W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, cit., pp. 270-274.

Sul tema dei metodi con cui ottenere l'indipendenza occorre fare un riferimento alla "filosofia della decolonizzazione", citando importanti contributi teorici che miravano a porre fine alla condizione di dominazione straniera. Nella dinamica del perseguimento degli obiettivi "a qualsiasi prezzo", già evocata dalla Dichiarazione alle Potenze Coloniali espressa dal Congresso di Manchester, un importante contributo venne fornito dall'opera di Frantz Fanon⁶⁹, che affrontò il tema della violenza come strumento di lotta nel primo capitolo dei *Dannati della terra*, manifesto politico contro il colonialismo pubblicato nel 1961. Per Fanon, la decolonizzazione è un processo radicale e irreversibile, che deve fare *tabula rasa* di tutte le situazioni di sfruttamento a esso precedenti: "la prova del successo risiede veramente in un panorama sociale mutato da capo a fondo. La straordinaria importanza di questo mutamento sta nell'essere voluto, richiesto, preteso". Egli continua affermando che "la decolonizzazione, che si propone di mutare l'ordine universale, è, come si vede, un programma di disordine assoluto. Ma non può essere il risultato di un'operazione magica, di una scossa naturale o di un'intesa amichevole. [...] La decolonizzazione è l'incontro di due forze congenitamente antagoniste che traggono la loro originalità precisamente da quella specie di sostantivazione prodotta e alimentata dalla situazione coloniale. Il loro primo scontro si è svolto sotto il segno della violenza e la loro coabitazione - più precisamente lo sfruttamento del colonizzato da parte del colono- è continuata a forza di baionette e di cannoni. [...] Presentata nella sua nudità, la decolonizzazione lascia trapelare, da tutti i pori, pallottole infuocate, coltelli insanguinati. Poiché se gli ultimi devono essere i primi, ciò non può avvenire che in seguito a uno scontro decisivo e micidiale dei due protagonisti"⁷⁰. Fanon teorizza la rottura completa col passato attraverso un'azione di lotta. La radicalizzazione di questo processo lo porta a ridiscutere l'idea di classe, così come era stata elaborata da Marx, del quale rigetta la lettura riconoscendone i limiti legati a un contesto esclusivamente occidentale. Per Fanon le classi esistono, ma vanno definite oltre che su base economica e sociale anche su base identitaria ed etnica: "non sono né le officine, né le proprietà

⁶⁹ Psichiatra e rivoluzionario originario della colonia francese della Martinica, prese parte attivamente alla rivoluzione algerina, a seguito dell'incontro con i rivoluzionari del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino, accusando in modo deciso la Francia per i suoi comportamenti nelle colonie. Le posizioni antifrancesi gli valsero l'espulsione dall'Algeria, dove stava lavorando come medico, ed egli visse sulla propria pelle l'esperienza di chi è perseguitato per le proprie idee politiche. Questo, tuttavia, non bastò a sedarlo. Da Tunisi, dove era la sede del FLN, si dedicò alla causa della decolonizzazione. Rivestì il ruolo di delegato per il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina e in questa veste fu presente in diverse occasioni e a diversi incontri, tra cui la Conferenza dei Popoli Africani ad Accra del 1958. Si impegnò, inoltre, a scrivere testi e manifesti in cui analizzava il colonialismo e i suoi effetti, dinamiche che venivano osservate dal punto di vista dello psichiatra, lente di lettura cui mai rinunciò. Le opere più importanti sono *Pelle nera maschere bianche*, in cui trattò l'alienazione e la spersonalizzazione del colonizzato a seguito dell'estraniamento che era costretto a vivere nel proprio Paese, in una pelle che non corrispondeva alla lingua e alla cultura del dominatore; *Per la rivoluzione africana*, un insieme di raccolti e di articoli scritti nell'organo ufficiale del FLN "El Moudjahid", da cui si possono ricavare pensieri, suggerimenti e considerazioni in merito alla politica africana durante gli anni delle indipendenze.

⁷⁰ F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 3-4.

terriere, né il conto in banca a caratterizzare in primo luogo la classe dirigente. La specie dirigente è innanzitutto quella che viene da fuori, quella che non assomiglia agli autoctoni”⁷¹. Fanon intende sottolineare l’elemento della violenza come base onnipresente del sistema colonialista, come forza cui il colonizzato deve attingere per potersi affrancare. Egli ritiene inoltre essenziale il coinvolgimento del ceto contadino, troppo spesso lasciato ai margini dalla maggior parte dei partiti nazionalisti. Afferma: “ora è chiaro che, nei paesi coloniali, soltanto il ceto contadino è rivoluzionario. Non ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Il contadino, il declassato, l’affamato è, degli sfruttati, quello che scopre per primo che soltanto la violenza paga. Per lui non c’è compromesso, non c’è possibilità di accomodamento. La colonizzazione o decolonizzazione è semplicemente un rapporto di forze. Lo sfruttato si accorge che la sua liberazione presuppone tutti i mezzi e anzitutto la forza”⁷², cui segue un elogio dell’azione del movimento dei Mau Mau in Kenya. In tutto questo processo acquista importanza il valore della comunicazione, che permette la diffusione e il radicamento delle idee rivoluzionarie in larghi strati della popolazione che, prendendo atto della situazione, partecipano in modo attivo alla rivoluzione: “la violenza del colonizzato diventa azione unificatrice”⁷³. Ma la decolonizzazione è anche il fenomeno di annichilimento dei valori occidentali importati dai colonialisti; di conseguenza, in Fanon emerge un’opposizione all’individualismo borghese⁷⁴. Merita attenzione un passo, tratto sempre dai *Dannati della terra*, in cui il riferimento è al “diritto di sbagliare”, un concetto emerso già nei Congressi panafricani e che si contrappone alla narrazione paternalistica secondo cui il colonialista mantiene la propria presenza e giustifica i propri interventi perché l’indigeno non sarebbe in grado di provvedere per sé: “vengono proposti loro valori sicuri, viene loro copiosamente spiegato che la decolonizzazione non deve significare regressione, che occorre basarsi su valori sperimentati, saldi, quotati”⁷⁵. In quest’ottica, Fanon ritiene il diritto di sbagliare un elemento necessario di crescita all’interno del principio di autodeterminazione. Il Paese decolonizzato deve poter percorrere la propria storia con gli errori e le contraddizioni che la caratterizzano, esattamente com’è stata per qualsiasi potenza europea. Questo tema giocherà un ruolo importante all’interno del discorso neocolonialista, inaugurando una questione importante.

Il pensiero di Fanon, in particolare nei suoi aspetti più radicali relativi alle modalità con cui attuare i processi di decolonizzazione, rafforzò le divisioni nell’ambito del mondo panafricanista, aprendo un grande dibattito all’interno delle correnti. Non furono poche le considerazioni esposte da Fanon contro quella parte di esponenti africani che credevano nel dialogo e nella pacificazione con il Paese

⁷¹ Ivi, p. 7.

⁷² Ivi, p. 23.

⁷³ Ivi, p. 50.

⁷⁴ Ivi, p.13.

⁷⁵ Ivi, p. 10.

colonizzatore. In particolare, Fanon fece riferimento ad alcuni esponenti della *Négritude*, movimento letterario di rinascita culturale sorto negli anni Trenta a Parigi attorno alla rivista “L’étudiant Noir”, che vedeva in Léopold Sédar Senghor, primo presidente del Senegal dal 1960, e in Aimé Césaire, politico, poeta e drammaturgo della Martinica, i due massimi interpreti e teorici. La *Négritude* si proponeva come movimento di (ri)affermazione di una soggettività africana flessibile ai cambiamenti e aperta agli innesti culturali. Dal punto di vista teorico, Senghor credeva nella valorizzazione della cultura africana, nella sua necessità di affermarsi in piena dignità nel *rendez-vous de l’Universel*. Credeva, inoltre, nel *métissage* come fase di incontro complementare, come “predestinazione all’incrocio fra la civiltà europea e l’africana. Nella loro polarità, ciascuna realizza una metà della Cultura umana integrale. La civiltà negra ci insegna l’amoroso abbandono alla natura; la civiltà latina il movimento contrario: l’integrazione della natura all’Uomo; in questo duplice movimento centrifugo e centripeto consiste precisamente la vera Cultura, quella che è stata all’origine delle grandi civiltà”⁷⁶. Nella prospettiva di Senghor vi era una condanna del rapporto coloniale, cui seguiva un perdono nell’intento di ricostruire nuovi valori all’insegna della “Civiltà dell’Universale”⁷⁷, promuovendo il discorso dello scambio e della fusione tra culture. Entrambi gli esponenti si opponevano alla teoria dell’assimilazione francese come atto unilaterale, reputando allo stesso tempo la sua lingua un importante veicolo da valorizzare per tessere legami tra realtà ed entità con un passato comune, sempre all’interno di un quadro di difesa della diversità delle particolari espressioni⁷⁸. Senghor credeva nel primato della cultura sulla politica, lottando per una “decolonizzazione degli spiriti”.

Aimé Césaire rappresentò allo stesso tempo una figura centrale nella lotta al colonialismo. Fanon fu un appassionato lettore di Césaire, data anche la comune provenienza, e dei suoi testi quello che maggiormente lo influenzò fu il *Discorso sul Colonialismo*, in cui l’Autore spese forti parole contro l’Europa “indifendibile” dell’umanesimo ipocrita: “detto questo, anch’io sostengo che mettere in contatto le civiltà è positivo, che far coesistere dei mondi diversi è una cosa eccellente, e che una civiltà, qualunque sia il suo spirito, se si chiude in sé stessa rischia di marcire. Anch’io sostengo che lo scambio è come l’ossigeno e che la grande fortuna dell’Europa è stata quella di essere un crocevia di tutte le idee, di tutte le filosofie, un ricettacolo di tutti i sentimenti, un fatto che le ha consentito di diventare il centro migliore per la redistribuzione delle energie. Ma è proprio per questo che pongo la seguente domanda: la colonizzazione ha davvero messo in contatto? Oppure, se si preferisce: fra i vari modi di mettere in contatto i popoli, era questo il migliore? La mia risposta è no”. Césaire

⁷⁶ Vedi M. Squarcini, *Il pensiero politico di Léopold Sédar Senghor*, cit., p. 37.

⁷⁷ Ivi, p. 40.

⁷⁸ Vedi J.-M. Dijan, *Léopold Sédar Senghor. Genèse d’un imaginaire francophone*, Gallimard, Paris, 2005, p. 232.

aggiunge un paragone fra razzismo e hitlerismo: “sì, varrebbe proprio la pena di studiare, clinicamente, in dettaglio, tutti i passi di Hitler e dell’hitlerismo, per rivelare al borghese distinto, umanista, cristiano del xx secolo, che anch’egli porta dentro di sé un Hitler nascosto, rimosso; ovvero, che Hitler abita in lui, che Hitler è il suo demone e che, pur biasimandolo, manca di coerenza, perché in fondo ciò che non perdona a Hitler non è il crimine in sé, non è il crimine contro l’uomo, non è l’umiliazione dell’uomo in quanto tale, ma il crimine contro l’uomo bianco, l’umiliazione dell’uomo bianco, il fatto di aver applicato in Europa quei trattamenti tipicamente coloniali che sino ad allora erano stati prerogativa esclusiva degli arabi d’Algeria, dei coolie dell’India e dei negri dell’Africa”⁷⁹. Nonostante le dure parole che entrambi gli esponenti della Négritude rivolgevano al mondo coloniale, non si resero mai fautori della violenza come strumento di emancipazione. Fondamenti ancorati ai valori umanisti, ritenevano i mezzi nonviolenti maggiormente validi ed efficaci. Fanon, con la sua filosofia della rottura rivoluzionaria, si oppose alla cultura della pacificazione tra i Paesi colonizzatori e le nuove entità africane, sulla scia del Garveysmo. Senghor, d’altro canto, dedicò a più riprese parole di elogio alla figura di Du Bois come “padre” della Négritude⁸⁰. Du Bois inaugurò inoltre un percorso teorico-politico all’interno del pensiero socialista panafricanista, che fu ripreso da Senghor, ovvero quello del socialismo umanista e riformista, che vedeva in alcune categorie marxiane e leniniste un apparato capace di contrastare il fenomeno coloniale e la subordinazione del popolo nero, senza mai tradursi in una prospettiva ortodossa o dogmatica rispetto al modello sovietico, o al maoismo degli anni Sessanta, ma ritenendo importante che le *élites* negro-africane sviluppassero la propria via. Si vedrà in seguito quali conseguenze concrete queste dottrine politico-culturali abbiano determinato sul piano politico.

3.2 *L’Africa delle indipendenze tra divisioni e nuovi tentativi di unione*

Il primo dato che emerse a seguito delle indipendenze fu la volontà da parte dei neopresidenti di mantenere e di conservare i confini coloniali, che nel caso dei territori dell’Africa Equatoriale e Occidentale francese si costituirono sulla base delle divisioni amministrative. Vi era infatti la consapevolezza che se si fossero avviati disegni volti a ridefinire i territori si sarebbe di conseguenza prodotta una moltitudine di rivendicazioni e di tentativi per il tramite di movimenti interni che avrebbero agito allo scopo di ridisegnare la geografia politica. Il principio dell’inviolabilità dei

⁷⁹ Vedi A. Césaire, *Discours sur le colonialisme*, Présence Africaine, Paris, 1955, pp. 3-5.

⁸⁰ Vedi M. Squarcini, *Il pensiero politico di Léopold Sédar Senghor*, cit., p. 49.

confini divenne un assunto che sarà in seguito riconfermato nell'ambito dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Molti conflitti che segneranno la storia dell'Africa nel corso della seconda metà del Novecento, con forti ripercussioni sugli squilibri tuttora presenti, nasceranno proprio in questo periodo, dal momento che i confini coloniali non tenevano conto delle diversità etniche e religiose precedenti il colonialismo. Questi confini artificiali spesso divisero comunità facenti capo a storie e tradizioni condivise, e a partire da questo aspetto si diffuse tra i capi delle tribù, i *chief*, o i governanti locali, l'ambizione di potersi ritagliare un più ampio potere politico, da cui scaturirono conflitti e moti secessionistici, spesso legati alla presenza di risorse minerarie (come nel caso del Katanga in Congo o del Biafra in Nigeria) o alla mera volontà di non sottomettersi a governi centrali dalle tendenze ritenute eccessivamente modernizzanti⁸¹.

I *leaders* africani di quell'epoca riuscirono, tramite movimenti, partiti e sindacati più o meno radicali, a coinvolgere ampie fasce di popolazione interpretando la lotta al colonialismo, che rappresentava la prima garanzia di aggregazione e compattezza, come consapevolezza di aver condiviso una medesima esperienza di sottomissione a un potere straniero all'interno di uno spazio geografico di occupazione. Questi due elementi rappresentarono i capisaldi del nazionalismo africano. In seguito, molti leader ricorsero a una simbologia del potere per poter rievocare vecchie tradizioni, sotto nuovi abiti, balli, cerimonie, così da fornire un apparato etnico cui ispirarsi e di cui sentirsi parte⁸². Un importante apporto alla formulazione dei discorsi "nazionalisti" fu dato, altresì, dal lavoro di Cheikh Anta Diop, storico senegalese panafricanista, che con i suoi volumi contribuì a diffondere l'idea dell'Africa come "culla della civiltà", espressione con la quale volle ridare dignità al proprio continente conferendogli un valore storico precedente al colonialismo, ricordando a tutti gli africani che non avevano nulla da invidiare alle potenze europee.

A seguito della decolonizzazione si verificarono numerosi conflitti tra parti e gruppi che volevano prendere in mano l'eredità del potere, cui seguirono fenomeni di radicalizzazione. Il nazionalismo doveva quindi presentarsi come proposta capace di superare le differenze etniche e religiose, all'interno di un quadro tendenzialmente interclassista di risoluzione delle differenze. Fanon, a seguito del confronto con numerosi leader del panorama africano presenti nelle Conferenze che si tennero ad Accra, denuncerà la carenza ideologica come uno dei problemi più gravi, dal momento che tali leader non erano capaci di riscrivere una strategia comune adatta al contesto africano e in grado di superare i problemi economici e sociali⁸³.

⁸¹ Vedi G. Carbone, *L'Africa, gli Stati, la politica, i conflitti*, cit., pp. 48-49.

⁸² Vedi W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, cit., p. 267.

⁸³ Vedi A. Boukari-Yabara, *Africa Unite!, Une histoire du panafricanisme*, cit., p.173.

I fattori che impedivano un pieno e libero sviluppo delle indipendenze non erano da ricercare unicamente nella sfera interna dei Paesi; molte nazioni diventarono da subito teatro di forti ingerenze e pressioni esercitate soprattutto dagli ex Paesi colonialisti di riferimento. La Corona britannica promosse il Commonwealth come strumento di continuità politica per favorire la propria influenza sulle colonie. Ma un momento che segnò in particolare le traiettorie del movimento panafricanista fu il referendum del 1958 indetto da De Gaulle e rivolto alle colonie francesi a quell'epoca facenti parte dell'*Union Française*. Tramite tale referendum veniva proposto alle popolazioni delle colonie di far parte della *Communauté Française*, che estendeva i diritti politici e il grado di autonomia ma che prevedeva allo stesso tempo l'adesione alla politica estera di Parigi, per cui la mancata adesione alla *Communauté* comportava la "secessione" dalla Francia e il ritiro diretto del patto coloniale. Tutti i Paesi coinvolti votarono per l'integrazione nella *Communauté*, con l'eccezione della Guinea capeggiata da Sékou Touré, che si presentò come prima colonia francese indipendente nello scenario africano. Tale scelta, tuttavia, non fu indolore: da subito la Francia decise di punire il Paese tagliandolo fuori economicamente e ostacolandone l'ingresso nelle Nazioni Unite⁸⁴. In quell'occasione, Sékou Touré espresse una delle frasi più celebri di quel periodo: "non esiste dignità senza libertà. Noi preferiamo la libertà nella povertà alla ricchezza nella schiavitù".

Fu nel corso di questa vicenda che il leader carismatico e devoto alla causa panafricanista, Kwame Nkrumah, trovò un'occasione per dimostrare la propria solidarietà al secondo Stato ad aver ottenuto l'indipendenza nell'Africa subsahariana, stabilendo un primo legame tra i due Paesi. Nasce il 23 novembre del 1958 l'Unione Ghana-Guinea⁸⁵, che si voleva proporre come nucleo fondativo del panafricanismo, tramite la solidarietà e la cooperazione come valori cui ispirare la futura entità. Nkrumah comprese in fretta che il fattore tempo era importante in questa fase e non esitò a invocare nello stesso anno ad Accra la Conferenza degli Stati Indipendenti⁸⁶, dove vennero ribaditi i fermi principi che la animavano: la ferma opposizione al colonialismo, il supporto alle lotte per l'indipendenza, la disposizione allo sviluppo di strumenti comuni finalizzati alla cooperazione economica, politica e culturale; si confermò l'adesione e il supporto alle Nazioni Unite e un'opposizione alla logica dei blocchi. Inoltre, fu redatta una dura critica al razzismo istituzionalizzato in Sudafrica nella forma dell'*apartheid*⁸⁷. L'altra occasione, sempre promossa dall'irriducibile Nkrumah, fu la Conferenza dei Popoli Africani, nata con le medesime finalità ed

⁸⁴ Vedi A. Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, cit., pp. 237-238.

⁸⁵ A questa unione si aggiungerà nel 1960 il Mali di Modibo Kéita, dando vita alla UEA. Vedi T.G. Tété-Adjalogo, *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, Tome II, cit., pp.153-154.

⁸⁶ Tra i partecipanti: Egitto, Guinea, Liberia, Marocco, Sudan e Tunisia. Ma non solo, vi furono anche rappresentanti di altri Paesi che non erano ancora indipendenti, come Camerun, Tanganica (ora Tanzania), Zanzibar (ora parte della Tanzania), Madagascar e Congo Belga (ora Repubblica Democratica del Congo).

⁸⁷ Per la Dichiarazione finale, si veda V.B. Thompson, *Africa and Unity: The Evolution of Pan-Africanism*, in «Humanities Press», 1969, pp. 350-358.

estesa a una platea più ampia di movimenti e sindacati. Entrambe le conferenze si presentarono come importanti momenti di dibattito, di denuncia delle situazioni di ingiustizia, per supportare e accelerare le indipendenze che ancora dovevano realizzarsi. La speranza di Nkrumah era che tali conferenze potessero fungere da laboratori politici e sociali su cui far sorgere le strutture dell'organizzazione panafricana. Ma era evidente, sin da subito, che non tutti i *leaders* sembravano orientati agli stessi valori e non sembravano avere lo sguardo rivolto al medesimo obiettivo.

In seguito a quanto avvenne nei confronti della Guinea indipendente e osservati più da vicino i comportamenti delle potenze verso i governi “non allineati”, Nkrumah denunciò tale fenomeno nella formula del neocolonialismo. “L'essenza del neocolonialismo è che lo Stato che ne è soggetto in teoria è indipendente e possiede tutti gli orpelli esterni tipici della sovranità internazionale. In realtà, il suo sistema economico e così le sue politiche sono diretti dall'esterno. La forma e i metodi in questo controllo possono essere di vario tipo. Ad esempio, in un caso estremo le truppe della potenza imperiale possono essere presenti sul territorio dello Stato neocoloniale e controllare il governo. Più spesso, tuttavia, il controllo neocoloniale è esercitato attraverso gli strumenti economici o monetari. Lo Stato neocoloniale può essere obbligato ad acquistare prodotti finiti della potenza imperiale a scapito di prodotti concorrenti provenienti da un'altra parte. Il controllo sulle politiche governative nello Stato neocoloniale può essere ottenuto con i finanziamenti al funzionamento dello Stato stesso, con la fornitura di funzionari pubblici per posizioni da cui essi possono decidere le politiche, e con il controllo monetario sui cambi attraverso l'imposizione di un sistema bancario controllato dalla potenza imperiale”⁸⁸. Il neocolonialismo si presentava, quindi, come perpetuazione dei rapporti di sottomissione favoriti dalla forte dipendenza economica che continuavano a esistere tra i nascenti Stati africani nei confronti delle ex potenze coloniali. Pertanto, un altro obiettivo del panafricanismo di Nkrumah risiedeva nel superamento del rapporto di dipendenza dell'Africa dall'esterno, si rivendicava un coordinamento politico per non dover vivere in uno stato d'ansia perpetuo. Nei *Dannati della terra*, Fanon riporta una frase espressa dal neopresidente del Gabon M'ba, in visita a Parigi: “il Gabon è indipendente, ma tra il Gabon e la Francia nulla è mutato, tutto continua come prima”⁸⁹.

La forte domanda di prodotti alimentari proveniente dall'Europa incrementò il fenomeno dei *cash-crops*, ovvero coltura da reddito che spesso impediva la produzione di beni alimentari essenziali nel quadro del benessere locale, relegando le società africane a una paralisi economica e a una continua condizione di vulnerabilità e dipendenza dall'esterno. In questa dinamica, si ricorda l'opera del *leader* panafricanista Thomas Sankara, che divenne presidente dell'Alto Volta, da lui rinominato Burkina

⁸⁸ Vedi G. Carbone, *L'Africa, gli Stati, la politica, i conflitti*, cit., pp. 52-53.

⁸⁹ Vedi F. Fanon, *I dannati della terra*, cit., p. 28.

Faso – “Terra degli uomini integri” – per un periodo di cinque anni, il quale si spese in una forte battaglia per la promozione dell’autosufficienza alimentare, come mezzo fondamentale per poter godere di piena libertà senza dover sottostare ai ricatti economici delle potenze straniere⁹⁰.

Il quadro che stava andando delineandosi nell’ambito delle nuove formazioni statali era quello di una situazione frammentata e ancora fortemente legata al passato coloniale. Furono pochi gli interpreti di una radicale scissione con le potenze che sino a prima controllavano, sottomettevano e sfruttavano le popolazioni e le terre dell’Africa. Per una parte di Paesi, soprattutto per quanto riguarda quelli della *Françafrique*, l’indipendenza era da intendersi come un processo riformista che si inseriva in una rete di relazioni che facevano capo alla Francia e alla lingua francese, con cui si determinavano spazi di cooperazione sulla base di interessi economici e di condivisione di risorse. In opposizione a questa linea dai modi e dagli obiettivi moderati, covava una visione che intendeva l’indipendenza non solo come trapasso di potere, ma come rottura qualitativa con il sistema coloniale, per stabilire una nuova concezione politica di superamento delle angustie nazionalistiche. Questi Paesi trovarono durante le Conferenze dei Popoli e degli stati Indipendenti africani, che si tennero ad Accra nel ’58, ma anche in futuri appuntamenti come quelli di Léopoldville e di Addis Abeba nel 1960, dei momenti di unione e di costruzione, animati da una dura condanna delle logiche coloniali, con cui si volle avviare un progetto di unità in opposizione al quadro nazionalistico-borghese ereditato. L’idea era quella di promuovere tra i popoli “il sentimento di appartenere ad un’unica comunità al fine di permettere la nascita degli Stati Uniti dell’Africa”⁹¹.

Nella concezione di Patrice E. Lumumba, leader del Movimento Nazionale Congolese e Primo ministro del Congo, era forte la consapevolezza che si dovesse uscire dal perimetro congolese per offrire soluzioni durature e di reale libertà alla popolazione. Egli rifuggì, pertanto, dalle opportunità accattivanti del Commonwealth o della Communauté Française, promovendo e sostenendo il panafricanismo di Nkrumah. Lumumba affermò nel corso di un intervento ad Accra: “questa conferenza, che ci ha messo a contatto con i dirigenti di tutti i Paesi africani ci dice una cosa: malgrado le frontiere che ci dividono, malgrado le differenze etniche, noi abbiamo la stessa coscienza, la stessa anima pervasa giorno e notte dall’angoscia, le stesse ansie e lo stesso sogno di fare del continente africano un continente libero, felice, non più assillato dall’inquietudine e dal terrore della dominazione colonialistica”. Il riconoscimento di una condizione comune si presentò quindi come

⁹⁰ Vedi M. Speirs, *Agrarian Change and the Revolution in Burkina Faso*, in «African Affairs», vol. 90 (1991), n. 358, pp. 89-110.

⁹¹ Vedi A. Romano, *Il movimento verso l’unità nelle relazioni tra gli Stati africani*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 31 (1964), n. 3, p. 403.

punto di partenza a partire dal quale strutturare discorsi di respiro panafricanista⁹². Nell'ambito della Conferenza vennero espressi anche i punti del futuro incontro che si sarebbe dovuto tenere a Léopoldville, e tra questi vi erano "l'appoggio totale di tutti i Paesi africani alla lotta generale per un blocco Panafricano. La politica neutralista come condizione per l'indipendenza effettiva. Gli accordi commerciali tra i Paesi Africani"⁹³.

Dopo non molto tempo dalla Conferenza Panafricana di Léopoldville, nel 1961 Patrice E. Lumumba verrà assassinato in situazioni tuttora non chiare. Si riporta un passaggio che incarna lo spirito panafricanista di quel periodo, nelle parole espresse dal Primo Ministro congolese in occasione della Conferenza sopracitata: "noi conosciamo l'obiettivo dell'Occidente. Ieri, ci divideva in tribù, in clan, in *chefferies*. Oggi, poiché l'Africa si libera, vuole dividerci in Stati. Vuole creare dei blocchi antagonisti, dei satelliti e, a partire da questo stato di guerra fredda, accentuare le divisioni al fine di mantenere la sua tutela eterna"⁹⁴.

3.3 La nascita dell'OUA: un percorso verso l'unione a partire da forti divergenze.

Le Conferenze degli Stati Indipendenti di Accra e quelle successive, che ruotarono soprattutto attorno alla figura e all'ideologia di Nkrumah, andavano sempre più radicalizzandosi nei toni e nelle accuse, ottenendo via via sempre minore consenso da parte di quegli Stati africani che non ragionavano negli stessi termini del Presidente ghanese. Il massimalismo emerso nel corso di quelle occasioni favorì il raggrupparsi di Stati in base a logiche diverse. Un importante momento che contribuì a consolidare un nuovo insieme, generando di conseguenza un vero e proprio "blocco", fu rappresentato dalla Conferenza di Brazzaville⁹⁵ convocata nella capitale della Repubblica del Congo nel 1960. Presso la sede di Brazzaville si riunirono i Capi di Stato dei dodici Paesi francofoni prima appartenenti alla *Communauté*, i quali elaborarono delle visioni pragmatiche e strategiche per rispondere alle difficoltà economiche che si ritrovarono a vivere in seguito all'indipendenza. In quest'occasione, i partecipanti si occuparono di questioni internazionali, come quella algerina, per la quale proposero a De Gaulle la fine delle ostilità e il riconoscimento dell'indipendenza, cercando di accordarsi su una linea comune affinché le proprie posizioni potessero avere maggiore peso, nella consapevolezza del potere che l'unione comportava. Nella Dichiarazione elaborata in seno alla conferenza emersero elementi di

⁹² Vedi A. Aruffo, *Patrice Lumumba e il panafricanismo*, Massari, Bolsena, 2001, p. 78.

⁹³ Ivi, p. 83.

⁹⁴ Vedi V.-J. Lierde, *La pensée politique de Lumumba*, Présence Africaine, Paris, 1963, pp. 317-324.

⁹⁵ Vedi A. Romano, *Il movimento verso l'unità nelle relazioni tra gli Stati africani*, cit., p. 412.

natura politica volti alla conciliazione con il mondo europeo secondo degli stilemi diplomatici e moderati. Va aggiunto che la maggior parte degli esponenti si erano formati nelle accademie francesi secondo una disciplina democratica. Il presidente che più di tutti incarnò la tendenza a favorire buoni rapporti con il Paese colonizzatore fu Félix Houphouët-Boigny, della Costa d'Avorio, dotato di eccessivo pragmatismo politico⁹⁶. Le Dichiarazioni, le volontà di cooperare all'interno di un quadro politico moderato fondato su legami linguistici e su un comune passato, la moderazione e l'indisponibilità da parte dei Paesi di Brazzaville ad adottare una visione federalistica tra gli Stati dell'Africa, e l'opposizione alla grammatica e ai progetti di Nkrumah e di Touré, favorirono, l'anno successivo, il nascere di una risposta che, a sua volta, portò alla creazione di un gruppo. Tale gruppo si riunì a Casablanca presso il Re Mohammed V, il quale si mosse scaltramente per trovare un consenso nel mondo africano al fine di vedersi riconosciuto il dominio sulla Mauritania. Assecondava così le sue ambizioni di costituire il "Grande Marocco", sotto il pretesto che riconoscendo l'indipendenza a tale Paese si sarebbe aggiunto un altro Paese alle vittime del neocolonialismo francese, accrescendo il fenomeno della "balcanizzazione". Tale progetto però non riuscì a concretizzarsi, dal momento che già alcuni Stati, tra cui il Ghana, riconobbero l'indipendenza della Mauritania. Vi erano numerose divergenze di fondo, ma questo non impedì lo svolgersi della Conferenza a Casablanca e il costituirsi di un fronte politico⁹⁷. Dalla Carta Africana di Casablanca emersero, tuttavia, comuni posizioni su questioni di rilievo internazionale e sul posizionamento neutrale dei Capi di Stato e, sebbene non esplicitata, la linea in politica estera era particolarmente segnata da un'ostilità nei confronti del mondo occidentale, in particolare contro la NATO che appoggiava i francesi in Algeria. Un elemento importante dal punto di vista di una prima strutturazione politica nell'ambito militare fu la creazione dell'Alto Comando Africano Unificato, che si volle proporre come strumento di difesa comune in caso di attacco contro qualsiasi Stato del Continente. Ma anche sulle modalità di gestione di tale Comando, un po' come accadde nel Programma di Difesa Comune in Europa, i *leaders* si divisero: i protagonisti di Nkrumah e di Nasser non erano di aiuto per la realizzazione di tali obiettivi⁹⁸. Una lettura critica di tale gruppo considera necessario precisare che più che nei risultati concreti, tale composizione riuscì a esprimersi dal punto di vista di ciò che era capace di rappresentare all'interno del più ampio dibattito su scala continentale e globale. Il gruppo di Casablanca fu infatti capace di influenzare numerosi movimenti e partiti, facendosi in tal modo portavoce dell'intransigenza anticolonialista e favorendo un nucleo di opposizione al neocolonialismo dilagante. Le dure critiche che i *leaders* di tale gruppo mossero al

⁹⁶ Ivi, p. 408.

⁹⁷ Ivi, p. 413.

⁹⁸ Ivi, p. 414.

resto dei Paesi che si mostravano spesso deboli, o peggio ossequiosi, nei confronti delle potenze occidentali favorirono la dinamicità del dibattito all'interno di tutte le popolazioni e società dell'Africa. I Paesi che componevano tale gruppo furono il Ghana, l'Egitto, il Marocco, la Libia, il Sudan, la Guinea, il Mali e il governo provvisorio della repubblica algerina (GPRA)⁹⁹. A condividere la linea moderata e interstatale, adottata nel corso della Conferenza di Brazzaville, non erano solamente gli Stati appartenenti al passato francese, ma anche altre nazioni che vedevano di buon occhio questo posizionamento reputandolo maggiormente proficuo dal punto di vista della costruzione di una rete di legami e interessi economici in grado di definire obiettivi realizzabili.

Fu con propositi ecumenici che il presidente della Liberia William V. Tubman organizzò una Conferenza panafricana a Monrovia, con l'idea di riunire i Capi di Stato africani al fine di superare le divisioni verificatesi negli ultimi tempi. Nell'occasione convocata dal Presidente Tubman, furono presenti i Presidenti del "blocco" di Brazzaville, con l'aggiunta dell'Etiopia, della Libia, della Nigeria, della Sierra Leone, della Somalia, del Togo e della Tunisia. I Paesi del gruppo di Casablanca decisero di disertare l'incontro, riconoscendosi antagonisti delle posizioni espresse dal Presidente della Liberia, il quale non nascose mai la propria linea a favore dei rapporti con le potenze occidentali. Tubman, come altri Capi di Stato presenti in quella Conferenza, condivideva la formula secondo cui andassero prima favoriti i rapporti di natura tecnica ed economica, secondo una cooperazione strategica, e poi in un secondo si potesse provare a costruire dei legami politici¹⁰⁰.

A Monrovia si conclusero risultati importanti dal punto di vista della cooperazione interstatale; vennero siglati accordi e ideate nuove strutture che favorivano la comunicazione e lo scambio di risorse, ma allo stesso tempo si rafforzò un contrasto in seno agli Stati africani. Da questo momento si poté parlare di due blocchi opposti: quello di Casablanca e quello di Monrovia, che rappresentavano due vie alternative per costruire un discorso comune panafricanista. Fu il secondo blocco a prevalere, mentre il gruppo di Casablanca conobbe un progressivo indebolimento. Le divisioni spesso si fondavano su personalismi, che a loro volta venivano supportati da toni accusatori molto accesi: da una parte il gruppo di Monrovia osteggiava le velleità di Nkrumah e la sua tendenza a porsi come capo del panafricanismo, mentre dalla prospettiva di Casablanca non si consideravano gli altri Stati come indipendenti, bensì come entità eterodirette al soldo dei governi europei.

L'iniziativa animata dall'Imperatore dell'Etiopia Hailé Sélassié, che si propose come mediatore delle due ali, fu capace di riunire i due fronti, esprimendo la sua appartenenza al solo blocco africano e

⁹⁹ Ivi, p. 413.

¹⁰⁰ Ivi, p. 406.

ribadendo, di conseguenza, la necessità di andare oltre queste divisioni. Su sua iniziativa emerse la proposta di svolgere la Conferenza degli Stati Indipendenti dell’Africa nella capitale dell’Etiopia, nel 1963, dove si sarebbero avviati i lavori che avrebbero dato vita all’Organizzazione dell’Unità Africana, prima grande istituzione capace di riunire tutti gli Stati dell’Africa. Sékou Touré affermava che per rasserenare le parti si dovesse “unificare la Carta di Casablanca e di Monrovia nell’unica Carta dell’Africa Unita”¹⁰¹, opponendosi allo stesso tempo alla visione di Nkrumah che voleva la diretta unificazione delle istituzioni degli Stati, ma anche a una visione funzionalistica come era quella del gruppo di Monrovia. Quella di Nkrumah era una posizione che lo lasciava sempre più isolato, soprattutto dopo la morte di Lumumba con cui condivideva il sogno dell’unità africana. Nonostante il suo “massimalismo”, come venne definito in più occasioni, termine spesso affiancato da etichette che liquidavano la sua visione come utopistica e irrealistica¹⁰², gli si poteva riconoscere un’abnegazione e una devozione profonde nei confronti della causa panafricanista. Disse Nasser sulla sua ostinazione: “ho ripetutamente provato a parlare con Nkrumah della situazione ghanese, ma ogni volta è stato impossibile: parlava sempre di tutta l’Africa, si occupava di tutta l’Africa”¹⁰³.

Addis Abeba, e l’Etiopia in generale, avevano una forte valenza simbolica. Si trattava infatti di un Impero che nel corso dei secoli era riuscito a più riprese a resistere ai tentativi di conquista (ad eccezione dell’invasione italiana durante il fascismo), confermandosi come baluardo dell’Africa. Anche Garvey, in passato, contribuì ad alimentare tra i Neri d’America il mito dell’Etiopia come terra di redenzione spirituale. Più prosaica fu invece la lettura di Addis Abeba che offrì Ryszard Kapuscinski, il reporter polacco che forse più di tutti lasciò per gli europei importanti e ricche testimonianze dei fatti che si stavano svolgendo in Africa. Scrisse: “la decisione di scegliere Addis Abeba come sede stabile delle conferenze è stata tuttavia di natura essenzialmente politica. L’Imperatore d’Etiopia è l’unico capo di Stato del continente a non suscitare controversie in nessuna delle capitali africane per le quali gli altri Stati sono o troppo a destra o troppo a sinistra. L’imperatore mette tutti d’accordo”¹⁰⁴. Ad Addis Abeba si riunirono il 22 maggio del 1963 trenta rappresentanti di Stato su un totale di trentadue Stati indipendenti, inaugurando così la nascita di un’Organizzazione che durerà per trentanove anni. In quell’occasione si poterono riunire per la prima volta tutte le correnti del panafricanismo, guardandosi negli occhi e condividendo le proprie letture intorno a quanto, a partire da quel momento, si sarebbe dovuto fare per il destino dell’Africa. Nkrumah colse l’occasione per distribuire un testo dal titolo *Africa Must Unite*, dove sintetizzò ed espose in modo

¹⁰¹ R. Kapuscinski, *Se tutta l’Africa*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 36.

¹⁰² Ivi, p. 61.

¹⁰³ Ivi, p. 133.

¹⁰⁴ Ivi, p. 119.

chiaro il proprio pensiero federalistico sull'unione che doveva condurre alla creazione degli Stati Uniti d'Africa. La Conferenza, nonostante le forti differenze al suo interno, riuscì a produrre una struttura istituzionale che nel tempo si rese capace di accogliere tutti i Paesi dell'Africa, offrendo così una sede permanente alle istanze del continente.

Si riporta il preambolo della Carta dell'OUA, in cui furono dichiarati i principi e gli obiettivi che la ispirarono:

“Noi, Capi di Stato e di Governo africani, riuniti ad Addis Abeba, Etiopia;

Convinti che i popoli abbiano il diritto inalienabile di determinare il proprio destino;

Coscienti che la libertà, l'uguaglianza, la giustizia e la dignità sono essenziali per la realizzazione delle legittime aspirazioni dei popoli africani;

Consapevoli che è nostro dovere mettere le risorse naturali e umane del nostro continente al servizio del progresso generale dei nostri popoli in tutti i campi dell'attività umana;

Guidati dalla volontà comune di rafforzare la comprensione tra i nostri popoli e la cooperazione tra i nostri Stati, al fine di rispondere alle aspirazioni dei nostri popoli verso il consolidamento di una fraternità e di una solidarietà integrate in una più ampia unità che trascende le differenze etniche e nazionali;

Convinti che per mettere questa ferma determinazione al servizio del progresso umano sia importante creare e mantenere condizioni di pace e sicurezza;

Fermamente decisi a salvaguardare e consolidare l'indipendenza e la sovranità faticosamente conquistate, nonché l'integrità territoriale dei nostri Stati, e a combattere il neocolonialismo in tutte le sue forme;

Impegnati nel progresso generale dell'Africa;

Convinti che la Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ai cui principi riaffermiamo la nostra adesione, costituiscano una solida base per una cooperazione pacifica e fruttuosa tra i nostri Stati;

Desiderosi che tutti gli Stati africani si uniscano d'ora in poi per garantire i legami tra i nostri Stati creando e rafforzando istituzioni comuni;

Determinati a rafforzare i legami tra i nostri Stati mediante la creazione e il rafforzamento di istituzioni comuni;

A tal fine, gli Stati membri coordineranno e armonizzeranno le loro politiche generali, in particolare nei seguenti settori: politica e diplomazia; economia, trasporti e comunicazioni; istruzione e cultura; salute, igiene e nutrizione; scienza e tecnologia; difesa e sicurezza”¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Vedi la *Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana*.

L'OUA, nel corso dei decenni, poté contare a suo favore su una serie di successi ottenuti dall'azione corale degli Stati membri, come il supporto alle indipendenze che ancora dovevano essere affermate, la battaglia contro l'*apartheid* su cui si trovò l'unanimità, così come lo sviluppo di alcuni programmi di cooperazione in ambito economico e culturale. Allo stesso tempo, però, si può affermare che furono molti i fallimenti di cui tale organizzazione si rese partecipe; nello specifico, essa non fu capace di fermare guerre e conflitti che si sarebbero prodotti durante la seconda metà del Novecento, tra cui le guerre della Somalia, del Rwanda e del Burundi, della Liberia, della RDC, e allo stesso tempo non riuscì a portare a termine alcuni degli obiettivi prefissati in merito alla creazione di un "fondo monetario africano", contribuendo alla disfatta del Piano di Lagos del 1980 che andava in questa direzione. L'OUA nel tempo sembrò assumere più le sembianze di un sindacato di Capi di Stato su scala continentale piuttosto che quelle di una soggettività politica africana; diede la possibilità ai *leaders* di confrontarsi e di discutere, di denunciare problemi, ma non si articolò secondo le indicazioni che i fondatori avevano suggerito. Fu nella sede dell'OUA che Thomas Sankara pronunciò il suo ultimo discorso, con cui criticava il debito economico che i Paesi africani continuavano a pagare agli istituti finanziari delle potenze europee, suggerendo di interrompere tale pratica, ritenendola immorale e ingiusta, e invitando tutti i membri ad agire nella medesima direzione. Lo stesso anno Sankara verrà eliminato con un colpo di stato e anche in questo caso il dibattito sui mandanti dell'omicidio rimase aperto¹⁰⁶.

Kapuscinski, che in quanto giornalista poté osservare dall'interno lo svolgersi della Conferenza di inaugurazione e i lavori dell'OUA, spese parole certamente non intrise di romanticismo per descrivere l'assemblea. Disse: "l'OUA è nata come un'organizzazione di compromesso, senza una forma né una direttiva precisa. [...] Penalizzata dalla mancanza di un potere esecutivo, l'organizzazione è stata impotente sin dall'inizio. Si sente dire che il solo fatto che i Capi di Stato si incontrino rappresenta di per sé un dato positivo. La cosa è discutibile. L'OUA non è né un congresso di partiti politici né una conferenza di fronti nazionali: è una specie di club d'élite. Dato che, a parte qualche rara eccezione, in Africa le élite sono quasi sempre dei raggruppamenti di destra, ne consegue che la maggioranza di questo club è di destra. Le cose funzionano nel modo seguente: durante la conferenza le delegazioni degli Stati con governi di sinistra, invece di svolgere un importante lavoro costruttivo, sono costrette

¹⁰⁶ Vedi E. Harsch, *The legacies of Thomas Sankara: a revolutionary experience in retrospect*, in «Review of African Political Economy», vol. 40 (2013), n. 137, p. 362.

a contrastare continuamente la destra per impedire l'approvazione di leggi di compromesso che screditerebbero l'Africa, e oltretutto non sempre ci riescono"¹⁰⁷.

3.4. Tentativi di attualizzazione del panafricanismo nel nuovo millennio

Dopo il 1989, anno della caduta del Muro di Berlino, che segnò l'affermarsi del nuovo paradigma neoliberale e della cosiddetta "globalizzazione", il sogno panafricanista dovette confrontarsi con nuovi attori, nuove sfide e alcuni limiti. La presenza dei due blocchi, durante gli anni della "guerra fredda", aveva sicuramente influenzato le scelte politiche e agito nell'ottica di ostacolare una piena autonomia del continente africano. Le logiche imperialiste dell'Occidente filoamericano e dell'Oriente sovietico monopolizzavano pressoché l'interesse delle questioni geopolitiche nel mondo e con esse anche i tentativi di sviluppo di terzi poli che ambivano a sfuggire al controllo di una parte o dell'altra.

Grandi mutamenti si sono prodotti e verificati nel nuovo millennio e anche nel cosmo panafricanista sono sopraggiunti innesti che hanno tentato di rivitalizzare con nuova linfa una struttura, quella dell'OUA, che col tempo stava andando sempre più indebolendosi nella sua capacità di creare un soggetto politico autonomo economicamente e militarmente strategico per l'Africa. Una politica legata ai bisogni contingenti, il trionfo degli accordi regionali, lo sciovinismo, la connivenza di alcuni apparati dell'*élite* africana al servizio di interessi stranieri e l'ingerenza di questi ultimi sotto la formula del neocolonialismo hanno di fatto frenato e ostacolato la possibilità di grandi cambiamenti. Un momento di svolta si verificò proprio con l'inizio del nuovo millennio, quando a Lomé, capitale del Togo, si tenne il trentaseiesimo vertice dell'OUA in cui, su forte spinta della Libia, si adottò l'Atto costitutivo dell'UA, ovvero l'Unione Africana, che intendeva sostituire e rinnovare la vecchia Organizzazione dell'Unità Africana¹⁰⁸. Lo scopo di questa nuova struttura, che avrebbe assunto funzioni nel 2002, era quello di far rinascere all'interno di un contesto globale mutato una nuova risposta ai problemi dell'Africa secondo una prospettiva di rafforzamento della coesione e dell'integrazione politica ed economica tra gli Stati africani; si andava così a costruire una nuova dimensione unitaria che avrebbe potuto superare alcuni dei limiti con cui ci si era scontrati nel corso dell'esistenza dell'OUA, soprattutto nell'ambito politico, economico e militare.

Come abbiamo già detto, un ruolo chiave e di guida in questo processo fu assunto dal *Rais* della Jamahiriya Araba Libica, Muhammad Gheddafi, il quale, sempre più isolato a livello internazionale

¹⁰⁷ R. Kapuscinski, *Se tutta l'Africa*, cit., pp.119-120.

¹⁰⁸ Vedi G. Rossi, *Africa in primo piano. Unione Africana e NEPAD*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 70 (2003), n. 1, p.39.

dopo i fatti di Lockerbie, volle riconquistare terreno nelle relazioni con il resto dei Paesi africani ponendosi come fautore dell'unità africana, riaffermando un sodalizio tra il mondo arabo e quello subsahariano; i Capi di Stato africani avevano espresso in più occasioni parole in sostegno del *leader* libico: “qualsiasi azione intesa a destabilizzare e minacciare la Jamahiriya costituisce un affronto alle aspirazioni collettive dei popoli africani”¹⁰⁹. Gheddafi, a sua volta, in occasione del vertice dell'OUA del 1999 tenutosi ad Algeri affermò che “era giunto il momento di unire il continente e di dare vita agli Stati Uniti d’Africa per meglio affrontare le sfide poste dal nuovo millennio”¹¹⁰.

L’Unione Africana, una volta costituiti i vari organi, tra cui un’Assemblea dei Capi di Stato e di Governo, il Consiglio esecutivo, la Commissione e il Comitato dei rappresentanti permanenti, ha potuto lanciare la propria risposta in materia economica nei confronti della sempre più ineludibile globalizzazione con la NEPAD, in italiano “Nuovo partenariato per lo Sviluppo dell’Africa”. Con questo progetto di poderosa cooperazione socioeconomica tra le forze del continente africano, si intendeva dare un segnale ai Paesi industrializzati dimostrando la presenza africana all’appello del mondo internazionale. Con questo grande piano macroeconomico di finanziamento dei settori considerati prioritari per lo sviluppo dell’Africa (in particolare: infrastrutture, agricoltura, educazione e salute) gli Stati africani trovavano un primo e forte momento di cooperazione, corroborando l’ideale di unione.

Gheddafi, nella consapevolezza dello *status* privilegiato in materia economica e finanziaria di cui godeva la sua nazione, si impegnò durante il primo decennio del ventunesimo secolo ad accumulare ingenti tonnellate di riserve auree per poter supportare, come annunciato da Presidente dell’Assemblea dell’Unione Africana nel 2009, il progetto di creazione di una moneta panafricana in grado di competere con il petrodollaro e di sostituire, nei Paesi ancora legati economicamente alla Francia, il Franco CFA. Tali ambizioni trovarono una dura opposizione da parte dei principali istituti finanziari dell’Occidente e non riuscirono a concretizzarsi, svanendo con la morte del *Rais* che sarebbe avvenuta qualche anno più tardi¹¹¹. Il panafricanismo, nella sua volontà di creare un’unione politica federale, trovò con la fine di Gheddafi minori basi concrete su cui reggersi, se si muove

¹⁰⁹ Vedi G. Rossi, *Africa in primo piano. Unione Africana e NEPAD*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 70 (2003), n. 1, pp. 40-41.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Vedi V. Shubin, *2011: Africa, Libya, NATO and the R2P as Projection of Power*, in «Journal of African Union Studies», vol. 2 (2013), n. 3-4, pp. 137-163.

dall'assunto che una politica che possa dirsi libera dovrebbe presupporre anche una libertà economica, prerogativa che all'Africa, ancora oggi, non è del tutto concessa.

Questo aspetto di ridotta indipendenza, come abbiamo già anticipato nei paragrafi precedenti, è stato sostantivato con il termine 'neocolonialismo', un fenomeno che tuttora rappresenta un problema che interroga molti attori del mondo africano e non solo. Di recente, si è assistito alla volgarizzazione di una questione che per molto tempo è stata appannaggio di economisti, Presidenti e Capi di Stato, ovvero quella relativa al franco CFA¹¹², il cui acronimo inizialmente corrispondeva a "franco delle Colonie d'Africa" e che in seguito è diventato "Comunità Finanziaria Africana". Indipendentemente dalle sigle, il franco CFA è una valuta utilizzata in quattordici paesi dell'Africa Occidentale e Centrale¹¹³, creata durante il periodo coloniale francese come valuta comune. Nonostante la decolonizzazione formale, la presenza di questa moneta nella vita economica della *Françafrique* ha causato, sin dagli anni Sessanta, numerose proteste da parte di Presidenti che ne hanno denunciato la natura neocolonialista, criticando il fatto che i vincoli imposti da Parigi sotto il dogma e il mantra della stabilità della moneta, ora ancorata all'euro, riducessero le capacità di poter fare investimenti sostanziali in settori di sviluppo essenziali, impedendo quindi alla classe politica ampi margini di iniziativa e paralizzando, di conseguenza, le economie degli Stati aderenti al franco CFA. Questi fatti hanno prodotto negli ultimi anni un crescendo di critiche nei confronti di una Francia che, da parte sua, si dice unicamente garante della stabilità.

Nell'ambito del panafricanismo, avendo chiaro il fatto che spesso idee e movimenti unitari si articolano intorno all'opposizione a fenomeni e a strutture ritenuti opprimenti, come in questa tesi abbiamo voluto dimostrare, anche nel caso del CFA si è costituito un movimento di opposizione. Guidato dal *leader* carismatico Kémi Séba, originario del Benin e nato in Francia, il movimento *Urgences Panafricanistes* ha dato vita al "Fronte Anti-CFA" che ha mobilitato parti di società intorno alla necessità di unirsi per combattere le insidie del neocolonialismo e che di conseguenza si è inimicato il mondo istituzionale francese. I discorsi di Kémi Séba seguono la retorica di Garvey, di Fanon, di Nkrumah, di Sankara, verso i quali l'attivista in più interviste ha speso parole di riconoscenza, e considerano la libertà del continente un obiettivo da perseguire senza compromessi, come ha dichiarato fin dal titolo della sua ultima pubblicazione: *L'Africa libera o la morte*. Ad oggi,

¹¹² Sul CFA e sul dibattito intorno a esso, si veda F. Pigeaud e N.D. Sylla, *L'arma segreta della Francia in Africa. Una storia del franco CFA*, Fazi, Roma, 2019, pp.196-198.

¹¹³ Nel 2020 sono stati introdotti cambiamenti con lo scopo di superare il franco CFA e di sostituirlo con la valuta "eco"; le critiche sul ruolo della Francia, tuttavia, permangono. Si veda l'articolo di A. De Gregorio, *L'Africa si libera del franco cfa ma non del controllo francese*, in «Internazionale», 28 maggio 2020.

nonostante i numerosi tentativi di delegittimazione provenienti dai media e dagli apparati statali francesi nei confronti del franco-beninese e provenienti da quell'*élite* africana che egli giudica corrotta e connivente col mondo del capitalismo finanziario, Kémi Séba sta ottenendo sempre maggiore consenso, grazie anche all'utilizzo dei mezzi di comunicazione digitali che facilitano il passaggio di informazione, di contro-informazione e di mala-informazione. Sarà da capire se l'ostinazione del giovane panafricanista, insieme con quella dei membri del movimento, sarà capace di determinare quei cambiamenti atti alla vera indipendenza del continente africano; un continente che si sta mostrando dinamico e volenteroso di scrivere la propria storia. Molte sono le personalità, fra economisti, filosofi e artisti, come Achille Mbembe, Felwine Sarr, Kako Nubukpo, Nathalie Yamb e molte altre forze vive dell'Africa che stanno animando narrazioni volte a far sì che il popolo si impegni affinché il panafricanismo non passi alla storia, ma venga rinnovato in una continua evoluzione verso l'obiettivo che lo ha guidato sin dai suoi primi protagonisti otto-novecenteschi: la piena libertà nell'unione del popolo e del continente africano.

Bibliografia

Letteratura primaria

Carbone, G., *L'Africa, Gli Stati, la politica, i conflitti*, Il Mulino, Bologna, 2012;

Césaire, A., *Discours sur le colonialisme*, Présence Africaine, Paris, 1955;

Douglass, F., *Narrative of the Life of Frederick Douglass (1845)*, New York, Dover, 1995;

Du Bois, W.E.B., *Le anime del popolo nero (1903)*, Firenze, Le lettere, 2007;

Du Bois, W.E.B., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di Sandro Mezzadra, Bologna, Il Mulino, 2010;

Fanon, F., *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007;

Lara, O.D., *La naissance du Panafricanisme*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2000;

Michel, A., *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*, Torino, Einaudi, 2021;

Pétre-Grenouilleau, O., *La tratta degli schiavi, Saggio di storia globale*, Bologna, Il Mulino, 2015;

Speitkamp, W., *Breve storia dell'Africa*, Einaudi, Torino, 2010;

Squarcini, M., *Il pensiero politico di Léopold Sédar Senghor*, Giuffrè, Milano, 1984;

Tété-Adjalogo, T.G., *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, Tome II, Harmattan, Paris, 1995;

Kapuscinski, R., *Se tutta l'Africa*, Feltrinelli, Milano, 2012;

Letteratura secondaria

Aruffo, A., *Patrice Lumumba e il panafricanismo*, Massari, Bolsena, 2001;

Basevich, E., *W.E.B. Du Bois's Socialism*, in «Philosophical Topics», vol. 48, n. 2, 2020;

Bono, S., *Africa*, in «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente» vol. 63 (2008);

Boukari-Yabara, A., *Africa Unite!, Une histoire du panafricanisme*, La Découverte, Paris, 2014;

- Contee, C.G., *Du Bois, the NAACP, and the Pan-African Congress of 1919*, in «The Journal of Negro History», vol. 57 (1972), n. 1;
- Dewitte, P., *Les mouvements nègres en France, 1919-1939*, Harmattan, Paris, 1985 ;
- Gilroy, P., *Black Fascism*, in «Transition», n. 81/82, 2000;
- Harsch, E., *The legacies of Thomas Sankara: a revolutionary experience in retrospect*, in «Review of African Political Economy», vol. 40, n. 137, 2013;
- Holt, T.C., *African Colonization Movement*, in «African American History», 2010;
- J.-M. Dijan, J.-M., *Léopold Sédar Senghor. Genèse d'un imaginaire francophone*, Gallimard, Paris, 2005;
- Lierde, V.-J., *La pensée politique de Lumumba*, Présence Africaine, Paris, 1963;
- M'Bokolo, E., *The impact of the slave trade on Africa*, in «Le Monde Diplomatique», 27 avril 1998;
- Mboukou, A., *The Pan African Movement, 1900-1945: A Study in Leadership Conflicts Among the Disciples of Pan Africanism*, in «Journal of Black Studies», vol. 13, n. 3, 1983;
- Organisation internationale de la francophonie, *Le mouvement panafricaniste au vingtième siècle*, Paris, 2010;
- Padmore, G., *A Guide to Pan-African Socialism*, in *African Socialism*, ed. by W.H. Friedland and C.G. Rosberg, Jr., Stanford, 1964;
- Padmore, G., *Panafricanisme ou Communisme*, Présence Africaine, Paris, 1962;
- Pigeaud, F., Sylla, N.D., *L'arma segreta della Francia in Africa. Una storia del franco CFA*, Fazi, Roma, 2019;
- Pinhas, L., *Aux origines du discours francophone*, in «Communication et langages», 140, 2ème trimestre, 2004;
- Rogers, B.F. *William E. B. Du Bois, Marcus Garvey, and Pan-Africa*, in «The Journal of Negro History», vol. 40 (1955), n. 2;
- Rudwick, E.M., *DuBois versus Garvey :Race Propagandists at War*, in «The Journal of Negro Education», vol. 28 (1959), n. 4;
- Speirs, M., *Agrarian Change and the Revolution in Burkina Faso*, in «African Affairs», vol. 90 n. 358, 1991;
- Tété-Adjalo, T.G., *Marcus Garvey père de l'unité africaine des peuples*, Tome II, Harmattan, Paris, 1995;
- Thompson, V.B., *Africa and Unity: The Evolution of Pan-Africanism*, in «Humanities Press», 1969;
- Tunteng, P. K., *George Padmore's Impact on Africa: A Critical Appraisal*, in «Phylon», vol. 35, 1974;

Turi, G., *Schiavi in un mondo libero, storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma, Laterza, 2012;

Altra letteratura

Cardilli, R., *Il problema della libertà naturale in diritto romano*, in «Forum of Animal Law Studies», 2019;

De Montaigne, M., *Saggi*, Adelphi, Milano, 1992;

De Saint-Lambert, J.-F., *Les saisons. Poëme*, Amsterdam, 1769;

Hugo, V., *L'uomo che ride*, Garzanti, Milano, 2011;

Kipling, J.R., *Poesie*, Cura e traduzione di Tommaso Pisanti, Newton Compton, Roma, 2012;

Smith, A., *La ricchezza delle nazioni*, Classici UTET, Torino, 1996;

Touadi, J-L., *Africa la pentola che bolle, politica, economica e società*, EMI, Città di Castello, 2003;

Varsori, A., *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore la famiglia, gli amici e gli sconosciuti che rendono la vita degna di essere vissuta.

Un caro ringraziamento al Professor Ferraresi, che con la sua competenza, pazienza e puntualità ha saputo offrirmi un ottimo supporto.

